

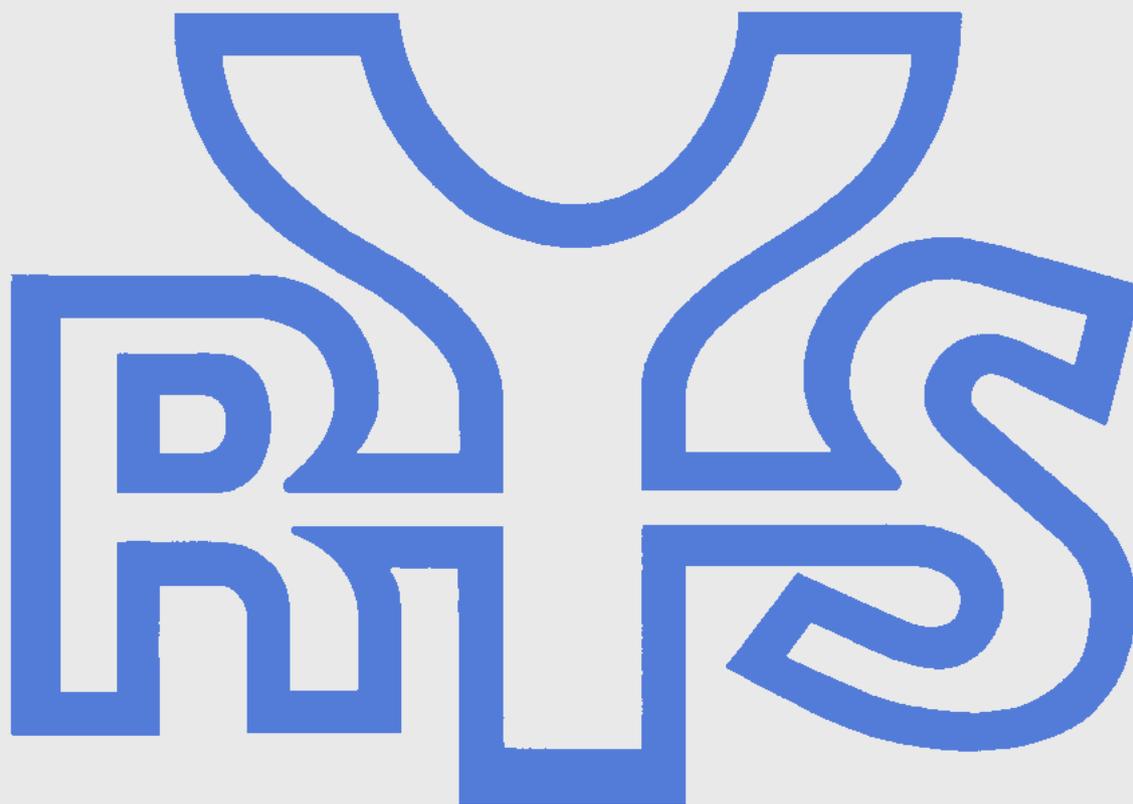
SERVIRE

2 settembre 2012
Anno LXV

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2012

I temi dell'economia



I temi dell'economia

| | | |
|--|--|---------|
| Questo numero | Giancarlo Lombardi | pag. 1 |
| Una regola per la casa, ovvero economia ed etica | don Giuseppe Grampa | pag. 3 |
| L'importanza dei fatti economici | Giancarlo Lombardi | pag. 5 |
| Una rivoluzione culturale ancora lontana | Michele Salvati | pag. 7 |
| La finanza e l'economia reale | Mario Deaglio | pag. 10 |
| Dietro le parole | Gian Maria Zanoni | pag. 12 |
| Economia e mondo scout | Maurizio Crippa | pag. 16 |
| Il valore dell'impegno personale | Stefano Blanco | pag. 19 |
| Come quella rana di cui parla Lord B.-P. ... | Agostino Migone de Amicis | pag. 22 |
| Etica, economia: la proposta educativa dell'Agesci | Piero Gavinelli | pag. 28 |
| Economia ed ecologia | Andrea Faes Belgrado, Marco Maria Lucchelli | pag. 31 |
| Sviluppo sostenibile oppure decrescita felice | Franco La Ferla | pag. 35 |
| RICORDO DI CARLO MARIA MARTINI | | |
| Il Signore ha dato, il Signore ha tolto... | don Giuseppe Grampa | pag. 39 |

Dedicare un numero di *Servire* all'economia ci è sembrato doveroso e giustificato stante l'importanza che questo argomento ha assunto ormai in via permanente nella vita di ogni famiglia e nei giornali e nelle televisioni che affrontano quotidianamente aspetti particolari del tema.

È evidente, proprio per queste ragioni, che *Servire* non intende mettersi in concorrenza con le molte informazioni disponibili, ma vorrebbe invece, con questo quaderno, aiutare i capi scout in una riflessione e in una comprensione che non sempre sono facili. Questo è vero per molte ragioni, perché il tema è complesso, perché la sua lettura può essere molto condizionata da posizioni ideologiche, perché è un tema "in divenire" che presenta oggi aspetti diversi da ieri, perché qualche volta il tema è spesso presentato con articoli tecnici difficilmente accessibili a chi non sia "del mestiere".

La nostra ambizione è quella di far capire l'importanza dell'argomento, la sua complessità, i risultati e le conseguenze pratiche dei diversi modi con cui viene affrontato, le possibilità di incidere direttamente o indirettamente, almeno in parte, nel suo sviluppo.

Gli articoli iniziali del numero, quello di Giancarlo e di don Giuseppe, affrontano il tema in via generale guardando anche, soprattutto l'articolo di don Giuseppe, ai riflessi etici dell'economia.

I due economisti, Michele Salvati e Mario Deaglio, portano il contributo della loro grande competenza nella lettura della situazione attuale mettendone in evidenza i molti aspetti preoccupanti e cercando di individuare qualche possibile ragionevole via di uscita.

Di fronte a una situazione con così tanti aspetti negativi cresce l'esigenza, che è insieme speranza e volontà di un cambiamento. Spesso ciò è più volontarismo che ragionevole, ma ci sono anche ragioni oggettive che possono far sperare in un miglioramento: Gian Maria affronta questo aspetto sottolineando il valore del coraggio profetico, in si-

tuazioni che sembrerebbero determinate e senza vie di uscita.

Franco La Ferla con grande onestà intellettuale analizza il confronto fra le due ipotesi avanzate da vari studiosi "Sviluppo sostenibile o decrescita felice" mettendone in evidenza anche l'ambiguità e le contraddizioni.

Il suo contributo tocca anche alcuni aspetti esaminati nell'articolo di Marco Lucchelli e Andrea Faes.

Nella linea di una risposta positiva e attiva Stefano Blanco sottolinea, nello spirito scout, il valore dell'impegno personale e della capacità di affrontare il rischio, come risposta alle condizioni imposte.

Sulla linea di Stefano si esprime anche Agostino Migone: dobbiamo possedere gli strumenti per leggere l'economia; questa è la condizione necessaria per non subire passivamente e per trovare lo spazio per dare - in chiave educativa - delle linee di comportamento

Piero Gavinelli evidenzia e riassume la posizione dell'Agesci su questi temi, più volte discussi in diverse occasioni, mentre Maurizio Crippa esamina problemi concreti che i capi scout si trovano ad affrontare e nei quali si può testimoniare quella volontà di coerenza e di cambiamento che molte volte è più dichiarata che vissuta.

L'articolo di Marco Lucchelli e Andrea Faes affronta poi l'aspetto particolare del problema dello sviluppo economico che tocca l'ecologia. Il tema è particolarmente sensibile per gli scout che alle scelte a favore di una ecologia più rispettosa hanno dedicato (anche alcuni quaderni di *Servire*) ampio spazio.

Abbiamo chiara la coscienza che con questo quaderno non solo non abbiamo dato un contributo significativo alla soluzione dei problemi toccati - e non sarebbe stato possibile - ma neppure abbiamo avuto velleità di essere esaurienti nella presentazione di tutti gli aspetti del problema. Riteniamo però di aver dato ai capi uno stimolo, sufficientemente serio e interessante, per invogliarli all'approfondimento e alla miglior conoscenza del tema.

Giancarlo Lombardi



1982

1982



Una regola per la casa, ovvero economia ed etica

L'articolo di don Giuseppe ci ricorda come sia inutile l'appello ai valori etici se mancano le condizioni che favoriscono o impediscono l'accoglienza e la realizzazione dei valori.

Il termine 'economia' evoca oggi problematiche complesse e non facilmente comprensibili da chi non è addetto ai lavori. Eppure, all'origine il termine evoca una dimensione familiare: il termine greco *oikonomia* rimanda appunto alle regole (*nomos*) per la buona conduzione della casa (*oikos*). E proprio pensando alla nostra casa e ai suoi piccoli bilanci possiamo comprendere il nesso tra economia ed etica: le scelte che ogni famiglia compie sono sempre dettate da un complesso di criteri, significati, valori che quella famiglia ritiene in quel momento decisivi. Disponendo di risorse che, anche quando sono considerevoli, sono comunque sempre limitate, bisogna scegliere come utilizzare le risorse di cui si dispone: per acquistare

una seconda auto, per rifare il guardaroba, per concedersi una vacanza, per accantonare in vista degli studi dei figli, per una gesto di solidarietà... altrettante scelte tutte variamente legittime e che esigono una scala di priorità sulla base di quanto quella famiglia ritiene più importante. L'economia della casa non può fare a meno di regole per le proprie scelte. Ecco allora l'ordine della mia semplice riflessione: l'etica, ovvero i valori morali hanno bisogno dell'economia. A sua volta l'economia non può prescindere dall'etica.

L'etica ha bisogno dell'economia

È abituale l'appello ai valori (valore della vita, della persona, della pace, ecc.) e prima ancora alla coscienza che ne è lo

spazio decisivo (educare la coscienza ai valori). Ma tale appello rischia d'essere moralistico, solo esortativo se non si fa carico di creare tutte le condizioni necessarie perché i valori possano essere vissuti. La ragione sta nel fatto che la nostra coscienza è situata: non può prescindere dalle condizioni entro cui si trova a vivere: come uno specchio riflette tale situazione, come una spugna ne è imbevuta, così la coscienza luogo decisivo dei valori, è segnata dalle condizioni entro le quali è situata. A nulla serve fare appello ai valori se mancano le condizioni anche materiali, economiche appunto, per dare ai valori concreta attuazione. Il Presidente della Repubblica non metterà mai la sua firma su una legge a favore della famiglia che non preveda adeguata copertura economica. La formazione della coscienza ai valori, preoccupazione primaria delle diverse agenzie educative, non può quindi prescindere dalla valutazione delle condizioni in cui la coscienza vive. Potremmo parlare di una 'ecologia spirituale' ovvero della preoccupazione per l'ambiente entro il quale ogni coscienza vive. L'inquinamento di tale ambiente comporta il rischio di inquinamento della coscienza stessa. In assenza di condizioni adeguate, la crescita della coscienza è compromessa. In presenza di condizioni inadeguate o nocive tale crescita è disorientata. Possiamo quindi affermare che la base sociale, politica ed econo-

mica è decisiva per plasmare condizioni o strutture più giuste, più degne dell'uomo e favorevoli alla sua crescita. Essa contribuisce efficacemente a rimuovere gli ostacoli e a predisporre tutti i mezzi necessari alla crescita della coscienza. Per conseguenza non possiamo sottrarci al riconoscimento dal ruolo dell'economia. Inutile l'appello ai valori etici se mancano le condizioni che favoriscono o impediscono l'accoglienza e la realizzazione dei valori.

L'economia ha bisogno dei valori etici

Viviamo in una società dominata dalla previsione, dal calcolo e dalla programmazione. E dove intervengono previsione, calcolo e programmazione c'è decisione, scelta. Ma ogni scelta mette in gioco una certa idea dell'uomo, dei suoi veri beni e dei suoi fini. Ora le scienze, economiche e sociali, messe in atto dagli economisti e dai politici non sono in grado di porsi il problema dei fini; sono scienze solo strumentali: se vogliamo arrivare a questo risultato occorrono queste scelte e poi si fanno i calcoli necessari. Così ragionano, mettendo tra parentesi appunto la determinazione dei fini adeguati. Non esiste decisione umana senza la presenza esplicita o implicita di finalità e quindi di criteri di scelta. Ogni nostra scelta è la conseguenza di una scala di valori che in forma esplicita o implicita guida i nostri comporta-

menti. Abbiamo detto che il bilancio di una famiglia è determinato da ciò che questa famiglia ritiene prioritario, decisivo. A maggior ragione il bilancio dello Stato non è costruito solo da calcoli ma da un insieme di criteri, di valori giudicati prioritari. Tali criteri non sono abitualmente esplicitati eppure sono determinanti: non vi sono decisioni economiche senza criteri di riferimento. È compito peculiare della politica esplicitare tali criteri necessari in qualsiasi scelta. Il nostro paese è guidato in questi mesi da un governo che viene detto 'dei tecnici' ma le scelte che sta compiendo non sono affatto esclusivamente tecniche: mettono in gioco alcuni orientamenti etici che trovano attuazione più o meno coerente nelle scelte tecniche. Certo, accanto ai fini non devono essere trascurati i mezzi che come abbiamo detto sopra, sono necessari per il perseguimento delle finalità che si vogliono raggiungere.

Il riferimento ai valori etici si è fatto particolarmente forte nel campo dell'economia. Il brusco rallentamento del progresso economico, la disoccupazione, le difficoltà di difesa dei salari e dello Stato sociale, la crisi del Terzo mondo...cioè l'aprirsi di drammatici problemi ha posto un dubbio sulla capacità del sistema economico di rispondere, da solo, agli interessi generali. È significativo che proprio gli economisti oggi riconoscano l'esigenza di una scienza socio-

morale in cui le ragioni di ordine morale non sono represses, né messe in disparte. Ricordiamo sommariamente alcuni problemi aperti che interpellano radicalmente l'economia: una preoccupazione crescente sulla scarsità delle risorse; la critica ormai diffusa, almeno in Occidente, sui danni prodotti dall'inquinamento dovuto ad un eccesso di industrializzazione ed al suo mancato controllo; il problema del sottosviluppo nei Paesi del Terzo Mondo; lo sviluppo più limitato e la crisi dello Stato sociale crea nuove povertà ed emarginazioni pericolose per il tessuto sociale. Non si tratta di criticare il sistema economico reale, in base ad un presunto sistema ideale, si tratta di riorientare questo concreto sistema, con i suoi pregi e i suoi difetti, verso un assetto più rispondente alle nuove esigenze umane e sociali. Ciò consente di vedere nella giusta luce problemi chiave come quelli del mercato, della concorrenza, della produttività, del profitto, che sono validi indicatori del buon funzionamento dell'economia, ma che non sono da soli adeguati ad orientare l'insieme dell'economia nel senso ritenuto socialmente giusto. Si tratta di strumenti utili che devono trovare il giusto riconoscimento e la giusta funzione in una visione più ampia dell'economia che è fatta anche di valori e di finalità espresse dalla coscienza civile e religiosa.

don Giuseppe Grampa



L'importanza dei fatti economici

La crisi economica può essere imputata a un modello oramai superato. Occorre avere il coraggio di cambiare e di affidarsi alla buona politica.

Qualunque osservatore attento della realtà oggi è colpito dalla prepotente importanza dei fatti economici nella e sulla vita di quasi tutti gli uomini.

Se apri un giornale serio di qualunque Paese sono i fatti economici ogni giorno ad occupare gli spazi più rilevanti e a dettare la lettura degli avvenimenti. Se accendi la TV, le prime notizie, se non c'è qualche disgrazia improvvisa o qualche scandalo rilevante, riguardano lo stato dell'economia e l'influenza di questo sulla vita dei cittadini, sulle decisioni politiche, sui rapporti internazionali.

Si ha quasi l'impressione di una overdose di economia, di una esagerazione, di una esaltazione ingiustificata dovuta magari all'interesse di qualcuno o di qualche stato, alla polarizzazione men-

tale e culturale di giornalisti e politici...; si vorrebbe ricondurre l'economia in un alveo più equilibrato accanto agli altri valori importanti della convivenza umana che, "per fortuna" non è fatto solo di economia.

Ma poi ci si guarda attorno e si vedono giovani in cerca di lavoro da molti mesi senza trovarlo, si vedono operai e impiegati licenziati da aziende che chiudono o ridimensionano la produzione, si vedono famiglie che non arrivano a coprire le spese fino alla fine del mese e devono tagliare su necessità reali, si vedono servizi offerti dallo Stato (il Welfare) che vengono ridotti, nella scuola, nella sanità, nell'assistenza, nella difesa ambientale, e si capisce allora che l'economia non è solo una costruzione teo-

rica che appassiona i professori e gli addetti ai lavori, ma è un **fatto reale** con conseguenze pesanti sulla vita di ciascun cittadino, in particolare di chi è più in difficoltà e più ha bisogno.

Legittimamente e giustamente ci si lascia andare alle proteste e alle richieste: il lavoro diritto per tutti, un giusto salario per ogni lavoro, il diritto per ogni uomo alla assistenza, il diritto per i più deboli a essere difesi,...

Ma le proteste e le richieste non risolvono i problemi: come dare un lavoro a tutti se i consumi calano e le fabbriche chiudono? come dare un giusto salario a chi lavora se in altri paesi gli stipendi sono molto più bassi dei nostri e la concorrenza ci vede perdenti? come fornire migliori servizi ai cittadini se lo Stato non ha risorse e il debito pubblico è già altissimo e dobbiamo ridurlo?

Queste ultime osservazioni aprono inoltre lo spazio a una riflessione di drammatica importanza: nessuno di questi problemi è ormai affrontabile solo a livello nazionale ma è influenzato e coinvolge gli altri Paesi e qualunque soluzione passa attraverso accordi e decisioni comuni sempre più difficili a raggiungersi perché su ogni argomento ci sono interessi contrapposti, visioni e sensibilità diverse.

Mentre l'Italia denuncia situazioni di grande difficoltà, in Germania le cose vanno meglio, e in altri Paesi, Cina, India, Brasile, Singapore le cose vanno, dal

punto di vista economico, benissimo, la ricchezza cresce, il lavoro non manca, i servizi sono più efficaci.

Se dovessimo fermarci qui nella nostra riflessione le analisi sarebbero assai negative e deprimenti perché di fronte a un quadro così negativo si vivrebbe un senso di impotenza e di resa.

Occorre rivedere il modello di sviluppo

A questo punto occorre inserire una osservazione di fondo che non risolve i problemi ma che permette di affrontarli su una prospettiva diversa meno negativa: l'attuale modello di sviluppo economico appare oggi fallimentare sotto molti punti di vista e chiede pertanto di essere ripensato e rivisto. L'eccesso della "finanza" rispetto alla economia reale è l'aspetto forse più impressionante di questo "fallimento della economia". Uso la parola fallimento per sottolineare come l'attuale sviluppo economico non riesce a risolvere i problemi della gente ma crea distorsioni di ricchezze e non risponde ai bisogni reali di molte persone.

Per quanto detto prima è chiaro che il ripensamento di uno sviluppo economico non può essere fatto da un solo Paese, ma implica accordi e decisioni certamente difficili ma che si potranno forse raggiungere se non per libera decisione per la pressione delle circostanze divenute insostenibili.

Qualche segno di questi cambiamenti si possono vedere oggi in Italia e in Europa, dove il Governo Monti, di ben altra sensibilità e competenza rispetto a quello che lo ha preceduto, sta chiamando l'Europa a una dimensione "solidale" che, pur fra molte fatiche e resistenze, sembra avviarsi. L'altro segno, in qualche modo positivo, che ci viene da questo Governo è l'invito e le decisioni per un cambiamento di comportamenti che potrà dare risultati positivi in prospettiva: mi riferisco in particolare a una più efficace lotta alla evasione fiscale e un maggiore impegno per la riduzione degli sprechi.

Queste ultime osservazioni mi sembrano importanti perché testimoniano che anche in una situazione di oggettiva difficoltà qualcosa di positivo si può fare e questo dovrebbe essere il compito di una Buona Politica di cui avvertiamo drammaticamente la mancanza. È molto importante avere coscienza che anche in un contesto vincolante di internazionalità consolidata, si possono assumere decisioni che danno conseguenze utili per i cittadini. Questo porta ad auspicare fortemente un rilancio della Politica, della Buona Politica, proprio in un momento in cui la Cattiva Politica, rappresentata da testimonianze deteriori, da egoismi inaccettabili, da mediocrità incoerenti, apre oggi a pericolose tentazioni di antipolitica, di populismo, di demagogia.

La mia conclusione, il messaggio di questo articolo, è che l'Economia è molto importante nella vita e per la vita della gente, ma non è tutto e non può soprattutto essere enfatizzata come valore assoluto nella gerarchia dei valori di una convivenza civile. È inoltre una realtà complessa che la globalizzazione ha reso ancora più complessa per le interazioni fra i vari Paesi.

Ne deriva che non è né intelligente né accettabile banalizzare i fatti economici, anche quando lo si fa con intenzioni positive e generose, facendoli apparire più semplici e lineari di quanto non siano; ma non è neppure accettabile enfatizzarli come unica legge cui si deve obbedire, come unico vincolo cui si deve sottostare, anche perché certe correzioni possono essere introdotte, certi cambiamenti possono essere fatti.

Gli studi e le proposte di importanti sociologi ed economisti, come Serge Latouche o Amartya Sen, stanno a dimostrare che questo è possibile. Il PIL non è l'unico parametro per leggere il benessere di una società e di un Paese. Naturalmente il cambiamento esige una volontà di gestione umana e coraggiosa, una volontà intelligente da parte di chi deve accogliere anche gli aspetti meno "comodi" del cambiamento.

Questo è lo spazio che oggi ci resta, questo è il cammino che dobbiamo perseguire.

Giancarlo Lombardi



Una rivoluzione culturale ancora lontana

L'analisi economica di Michele Salvati mette sul tappeto i problemi del nostro Paese. E traccia un via d'uscita che potrà essere percorsa solo con un cambiamento radicale della cultura e delle politiche economiche.

Rigore, equità, crescita: questa nuova trinità, troppe volte invocata, rischia di suonare falsa, di irritare più che di convincere. Il *rigore* la gran parte dei cittadini lo sente sulla pelle in forma di maggiori imposte, di prezzi più alti, di redditi minori, di maggiori difficoltà a trovare e a mantenere un lavoro. Sull'*equità* è lecito dubitare e molti darebbero una risposta negativa alla domanda se i sacrifici – ammesso che sia necessario imporli – sono distribuiti in proporzione alla capacità di sopportarli. La *crescita*, se sopravvenisse in tempi solleciti, attenuerebbe gli effetti del rigore e farebbe dimen-

ticare le recriminazioni su come i sacrifici sono distribuiti: la macchina economica tornerebbe a funzionare, si creerebbero occasioni di lavoro e di guadagno, e le prospettive concrete di un futuro migliore ricondurrebbero il problema dell'equità nel solco delle normali rivendicazioni politiche e sindacali. Ma tornerà la crescita in tempi solleciti, o quantomeno prevedibili?

Questo è il punto sul quale il governo e le forze politiche non hanno dato ai nostri concittadini un orientamento netto e realistico. La risposta corretta che un osservatore spassiona-

to e competente darebbe a quella domanda è: impossibile saperlo, perché il futuro non è prevedibile, ma tutto fa credere che il periodo di difficoltà economiche in cui ci troviamo, di crescita nulla o stentata, durerà a lungo, almeno per gran parte della prossima legislatura. E menziono la legislatura perché le elezioni sono imminenti e gli elettori sentiranno dai partiti proposte miracolistiche su come uscire in tempi rapidi dalla recessione. I motivi che giustificano quella risposta sono due, uno di natura esterna e l'altro interna.

I problemi dell'Italia

Il motivo esterno è dovuto alla sfiducia dei mercati sulla possibilità del nostro paese di ripagare un debito enorme, che si trascina appresso dagli anni 80 del secolo scorso. In assenza di un garante, di una Banca centrale che agisca come prestatore di ultima istanza, i mercati si sbarazzano del debito italiano o chiedono interessi esosi, che rendono sempre più difficile ripagarlo. Ripagarlo non è impossibile per un paese complessivamente così ricco com'è l'Italia e, se l'Unione Europea fosse uno stato sovrano, non vi sarebbero problemi: l'Unione chiederebbe naturalmente all'Italia – diventata ora una sua regione – di rientrare in tempi ragionevoli dal debito che ha lasciato esplodere in passato,

ciò che l'Italia già sta tentando di fare e riuscirebbe a fare, se gli interessi fossero quelli che si applicano sul debito federale e fosse al riparo da attacchi speculativi. Ma da questa situazione siamo oggi ben lontani, se mai ci arriveremo: non esiste un debito federale e non è probabile che venga creato attraverso i tanto invocati Eurobond o altri strumenti. Gli stati europei più ricchi e meglio gestiti – e le loro popolazioni – non sentono alcun obbligo di solidarietà nei confronti dei più poveri e peggio gestiti, cosa che, come italiani, non dovrebbe sorprenderci più di tanto se poniamo mente all'atteggiamento della Lega nei confronti delle regioni meridionali del nostro paese. Per ora ogni Paese dell'Eurozona deve far fronte alla crisi con i propri mezzi: la piccola Grecia è stata aiutata, col contagocce e in ritardo, e le è stato concesso di ristrutturare parzialmente il suo debito; se ciò avvenisse per l'Italia, salterebbe l'intero edificio della moneta unica. In conclusione: le dimensioni del nostro debito pubblico, gli interessi crescenti dovuti alla sfiducia dei mercati, la pressione fiscale e il taglio delle spese necessari a creare avanzi primari di bilancio al fine tenere il debito sotto controllo, sono il motivo esterno del ristagno della nostra economia.

Ma ancor più importante è il **moti-**

vo interno. È dall'ingresso nella moneta unica, finiti gli effetti positivi della grande svalutazione della lira tra il 1992 e il 1995, che la nostra economia cresce in modo stentato, e soprattutto non cresce la produttività. Se crescita ci fosse stata, non soltanto sarebbe oggi maggiore il benessere dei cittadini, la loro capacità di affrontare le difficili condizioni odierne, ma lo stesso motivo esterno, quello che nasce dalla sfiducia dei mercati, sarebbe meno pressante: coloro che acquistano e detengono il nostro debito non sono tanto preoccupati dalla sua dimensione e dalla sua lenta ma continua crescita in termini assoluti, bensì dal suo rapporto con il reddito del paese, rapporto che diminuirebbe se il reddito crescesse. Ed è proprio la continua diminuzione del rapporto Debito/Pil il migliore indicatore della capacità e della volontà di un paese di ripagare il suo debito. Perché il reddito non è cresciuto anche quando, tra il 2000 e il 2008, prima della crisi finanziaria americana, le condizioni esterne erano favorevoli? Soprattutto, perché non è cresciuta la produttività, quando in Germania e in altri paesi, l'effetto congiunto di una forte crescita della produttività e di una modesta crescita salariale ha accresciuto competitività ed esportazioni? Queste sono le domande cruciali.

Alcuni possibili scenari

Non so se i governi "politici", che nelle aspirazioni di molti dovrebbero succedere al governo "tecnico" di oggi, daranno una risposta corretta a queste domande, e soprattutto se sapranno agire in conseguenza. La risposta di Monti è stata sostanzialmente corretta, a mio giudizio, anche se il poco tempo a disposizione e la debolezza politica del suo governo non gli ha consentito e non gli consente di agire con la necessaria incisività: come ho già detto, forse doveva, da subito, dare una rappresentazione più drammatica della situazione in cui ci troviamo. Le riforme strutturali delineate in modo generico e non operativo dal consiglio dei ministri a fine agosto (*Obiettivo crescita. L'agenda del governo Monti*, documento ripubblicato in www.lavoce.info) vanno nella direzione giusta, identificano parte dei nodi che frenano, dal lato dell'offerta, le capacità di crescita della nostra economia: sciogliere questi nodi, esito di un lunghissimo periodo di cattive politiche, prenderà molto tempo e richiederà grande competenza tecnica e coraggio politico, merci entrambe piuttosto scarse.

Rinvio altrove la risposta che mi sentirei di dare alle domande sul lungo ristagno dell'economia italiana (*Le origini lontane del ristagno economico presente*, in *Tre pezzi facili sull'Italia*, Bologna, Il

Mulino, 2011) e mi limito a riassumerne le principale conseguenze politiche. Sia che perduri la fase attuale di lenta asfissia in regime euro (alti spread, elevati interessi sul debito, austerità fiscale rigorosa, debolezza della domanda interna ed estera, crescita nulla o debole nei prossimi anni), sia che esploda un evento catastrofico, con conseguente abbandono della moneta unica – anche questa possibilità va presa in seria considerazione e studiata nelle sue possibili conseguenze – la strategia di riforme strutturali interne non cambia molto. Nel primo caso per accorciare il periodo in cui le riforme non avranno conseguenze visibili sulla crescita; nel secondo per evitare che la svalutazione della moneta che farebbe seguito all'uscita dall'Euro abbia conseguenze inflazionistiche disastrose, per contenere le sof-

ferenze dei ceti più poveri durante il periodo di transizione, per rilanciare una crescita su basi solide e non sul circuito inflazione-svalutazione degli ultimi trent'anni del secolo scorso. Le politiche macroeconomiche saranno diverse nei due casi, ma quelle micro – le riforme strutturali – dovranno essere molto simili: si tratterà di rendere più efficiente il settore pubblico in tutti gli essenziali servizi che fornisce a famiglie e imprese (dalla giustizia alla sanità, dalla ricerca alla scuola); più produttivo il settore privato nei segmenti al riparo dalle concorrenze, soprattutto nei servizi, ma anche in quelli in cui la concorrenza interna ed esterna opera, però con imprese troppo piccole e sottocapitalizzate; e infine, *punctum dolens*, meno costoso l'intero sistema del welfare e dell'assistenza, riducendo i servizi gratuiti o sov-

venzionati a chi è in grado di pagarli e aumentandoli invece fortemente per i ceti più poveri, perché la povertà, la povertà vera, è destinata ad aumentare molto nei prossimi anni. Ben venga la “spending review” per raccogliere un po' di risparmi nei ministeri e nelle amministrazioni locali, ma il futuro ci impone una vera e propria rivoluzione culturale.

È di questa rivoluzione culturale che i cittadini dovranno essere consapevoli: efficienza, produttività, sobrietà, lotta alla povertà vera, devono diventare valori profondamente condivisi e i partiti potranno dividersi sui modi con cui attuarli, non sui valori stessi. E dovranno essere i primi a rispettarli. Lascio al lettore il giudizio se questo sia avvenuto sinora.

Michele Salvati



La finanza e l'economia reale

*L'intervento di Mario Deaglio, nella sua sinteticità, chiarisce
in modo netto quale sia oggi la portata dirimpante
dell'attività finanziaria.*

“Il capitalista venderà anche la corda con la quale sarà impiccato”. Questa frase, attribuita a Lenin si adatta molto meglio ai moderni finanziari globali che ai vecchi “padroni del vapore” industriali.

Il “credo” del finanziere globale è semplicissimo nella sua struttura industriale: occorre “creare valore” per gli azionisti e crearlo, dove possibile, con decorrenza immediata; il che significa anche creare valore per i finanziari stessi dal momento che i loro “bonus” sono una percentuale di quanto prenderanno gli azionisti. Che un'operazione finanziaria possa essere “buona” o “cattiva”, nell'accezione che se ne dà normalmente è per loro un'espressione priva di senso: un'operazione è

“buona” se si conclude con un utile per lo meno in media con i tassi normali, “cattiva” se si conclude in perdita o con tassi inferiori alla normalità. Spesso cade anche la distinzione tra operazione “legale” e operazione “ille-gale” come dimostrano i finanziamenti all'Iran di alcune grandi banche inglesi, in spregio all'embargo decretato dalle Nazioni Unite. Così come è privo di senso che l'operazione possa essere “utile” o “non utile” all'economia. L'operazione finanziaria si valuta pressoché unicamente in base a rischio (ossia alla probabilità - misurabile - di un esito positivo) rendimento e tempi di realizzazione.

Per il finanziere globale la finanza globale coincide con l'economia globale:

il finanziamento di industrie meccaniche o industrie alimentari, di governi in buona salute o governi in bancarotta altera unicamente i parametri di rischio e rendimento ma tutti sono semplicemente occasioni di profitto o di perdita. Vi è indifferenza, al limite disprezzo, per queste attività nelle quali ci si sporca le mani, a confronto con il campo delle astrazioni finanziarie.

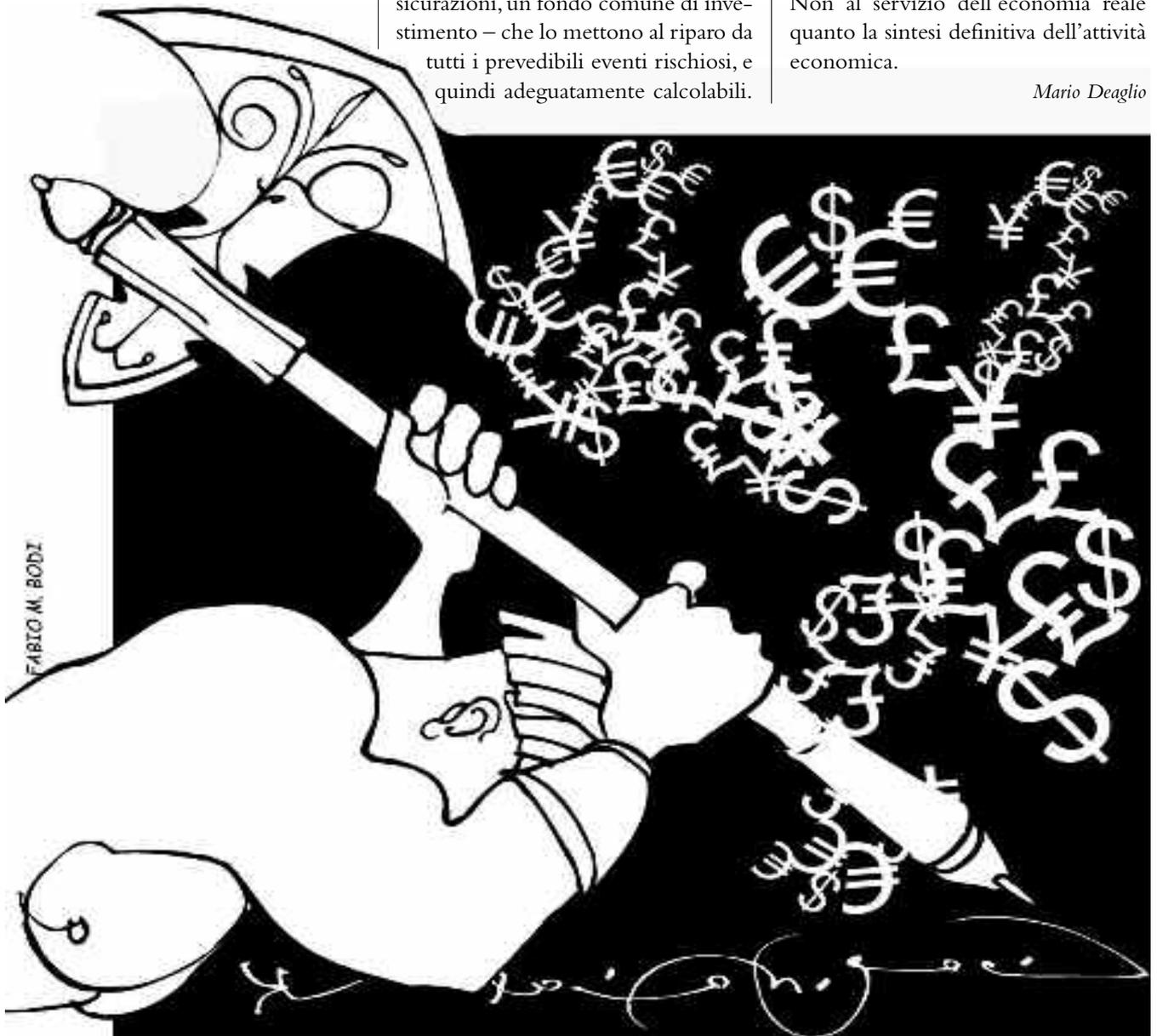
Attraverso i meccanismi dell'interesse e dello sconto, della capitalizzazione e dell'attualizzazione, i finanziari globali salgono e scendono sulla scala del tempo, trasformano il futuro in presente e il presente in futuro, non si fanno sopraffare dall'incertezza ma la trasformano in un rischio calcolato. L'incertezza residua si chiama, significativamente, “act of God”, ossia “atto divino” nella tradizione delle assicurazioni inglesi; ebbene, la finanza moderna, come tante altre dimensioni dell'attività moderna, ha progressivamente cercato di ridurre l'area degli “atti divini” e ricondurre tutto dentro i confini della razionalità e della misurabilità.

A differenza del banchiere tradizionale, il finanziere globale non si ritiene fornitore di servizi ausiliari all'economia reale bensì fornitore dell'unico prodotto finito di ultima istanza: un insieme di pezzi di carta su misura per il cliente - specie se questo è una grande impresa, una compagnia di as-

sicurazioni, un fondo comune di investimento – che lo mettono al riparo da tutti i prevedibili eventi rischiosi, e quindi adeguatamente calcolabili.

Non al servizio dell'economia reale quanto la sintesi definitiva dell'attività economica.

Mario Deaglio





Dietro le parole

*Il governo della complessità non può rinunciare
alla ricerca della verità: anche su un tema così complesso
come quello dell'economia deve prevalere
la responsabilità della coscienza.*

Il significato che diamo alle parole alimenta la nostra coscienza, determina i nostri giudizi, indirizza le nostre scelte. Dietro una parola, dietro le nostre parole, ci sono tante cose: idee, sentimenti, immagini, errori. Questo bagaglio (tecnicamente questa area semantica) è opera della società, delle generazioni che ci hanno preceduto, delle loro scelte.

Se, mentre siamo seduti in un bar del centro o su uno scanno della Camera dei deputati, ci alziamo improvvisamente in piedi e gridiamo: "Comunista!" che cosa abbiamo in testa? che cosa intendiamo dire? da dove vencono le informazioni che ci portano a scegliere quel termine e non, ad

esempio, l'espressione: "Delinquente!" o "Geniale!"?

Questa verifica è importante, anzi vitale, perché il rischio è che la nostra coscienza, a furia di sentir ripetere: "Ebreo!", subisca o auspichi la realizzazione dei campi di concentramento, senza sapere che cosa è la Torah, la diaspora, il sionismo, la dichiarazione Balfour e così via enumerando.

Qualcuno, forse importante, ha usato un'espressione. Altri, forse potenti e interessanti, hanno annuito compiaciuti. Non ho capito molto, ma ci provo anch'io. Uso la stessa espressione in un'occasione simile: grande consenso. Ho acquisito l'uso di un particolare vo-

cabolo e, molto probabilmente, anche l'atteggiamento connesso.

Società e linguaggio sembrano "naturali" ed immutabili, ma basta poca esperienza, per capire che sono il risultato sempre nuovo dell'agire collettivo.

Agire collettivo è termine generico, che non aiuta a individuare i veri autori delle trasformazioni sociali e linguistiche. Tutti contribuiscono nello stesso modo? Ci sono responsabilità ed influenze diverse? Chi sceglie la direzione? Chi stabilisce le tappe?

Due sono i possibili modi di affrontare queste domande.

Il primo dice che, vista la complessità della società moderna, vista la diffusione dei saperi, vista la divisione del lavoro e la sua estrema specializzazione, il sistema sociale moderno è "opaco", illeggibile, non interpretabile, e, di conseguenza, soggetto solo a un'auto-regolamentazione: la società agirebbe come un ecosistema, capace di autogovernarsi naturalmente ed automaticamente.

Il secondo dice che **la libertà umana non può prescindere dalla comprensione, che la complessità è sempre una sfida e mai una condanna**, e che l'agire umano è comunque riconducibile ad **intenzionalità interpretabili**.

Per la seconda prospettiva la complessità sociale è il risultato dell'azione di individui, di gruppi, di nazioni, di con-

tinenti, che esprimono forze cooperanti o “configgenti”, capaci di prevalere o di soccombere, ma sempre con trame leggibili ed interpretabili (anche solo a partire dall’antico, ma sempre utile *cui prodest?* a chi giova?).

Il governo della complessità non può rinunciare alla ricerca della verità, non può rinunciare allo **smascheramento** che porta verso l’autentica comprensione delle cose.

Produttività e sfruttamento: le contraddizioni capitalistiche

Parlare di lavoro significa parlare di ciò che per l’uomo è essenziale, perché attraverso il lavoro l’uomo **dà valore alle cose**, si **garantisce la sopravvivenza**, può **riconoscersi**, può **entrare in contatto con gli altri** e può **costruire il futuro dell’umanità**. Questa concezione, se si esclude il riferimento alla sopravvivenza, è un puro esercizio di retorica, l’inizio di un libro dei sogni o ha un qualche legame con la realtà? Per capire che cosa si è sedimentato nella nostra coscienza e cosa si è realizzato nella società, per quanto riguarda il termine **lavoro**, basta accostarlo ad altri concetti come vacanza, divertimento, stipendio, precarietà, carriera, dipendenza, dirigenza, gratuità, professionalità, dilettantismo...ma un termine oggi appare particolarmente idoneo ad alimentare la nostra presa di coscienza ed

a sorreggere la nostra azione sociale in relazione al lavoro, un termine che, non a caso, sta ottenendo una grande diffusione: la produttività.

In sé il concetto è semplice e, potremmo dire, immediato. È produttivo tutto ciò che genera un’utilità maggiore dei costi. È improduttivo tutto ciò che genera utilità inferiori ai costi. Se un signore produce *brioche* e ne mangia tante quante ne produce, è fortemente improduttivo, se mangia tutte quelle che produce, escluse quelle necessarie a ripagare i costi della sua attività, è in pareggio (ma se vuole comprarsi un paio di scarpe ha delle difficoltà), se invece ne produce e ne vende migliaia, dormendo quattro ore per notte, migliorando la qualità del prodotto, curandone la diffusione è molto produttivo. Più vende, più abbassa i costi, più aumenta gli utili, più è produttivo.

Per questo signore, e per tutti gli uomini, essere produttivi è una buona cosa, una volta che sia stata dimostrata l’utilità delle *brioche* e il miglioramento garantito all’umanità dalla loro diffusione.

Ma se questo signore, avendo a disposizione un certo capitale, apre un forno per fare *brioche*, assume due operai, un direttore e li mette “in regola”, le cose cambiano. Perché i due operai e il direttore (sia che siano assunti con stipendio fisso, sia che abbiano un

“premio”), o producono più del loro costo complessivo e allora sono “produttivi” ed ha senso assumerli, o producono meno e in questo caso la loro assunzione è un non senso economico. La logica capitalistica prevede che il capitale venga remunerato, cioè che chi lavora alle sue dipendenze ottenga meno di quello che dà. Ma questo si chiama sfruttamento (anche se entrambe le parti hanno accettato consapevolmente le condizioni contrattuali), e chiamarlo produttività è un astuto e interessato espediente.

Nessuno può diventare veramente ricco, se non trova il modo di far lavorare gli altri per sé.

Che cosa trasforma la produttività in sfruttamento? La sua destinazione. Proprio agendo sulla destinazione della produttività il capitalismo riesce a distorcere un processo estremamente positivo ed a trasformare in peggio le caratteristiche del lavoro. La qualità del lavoro, la sua diffusione, la sua funzione di autentica espressione umana ed individuale¹ trovano, nel sistema capitalistico, ostacoli strutturali e non una piena e moderna valorizzazione.

Soggetto economico e mercato

“...e quando dirige quella industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al guadagno proprio; ed in questo, come in molti altri casi, egli è guidato da una **mano in-**

visibile a promuovere un fine, che non rappresentava alcuna parte delle sue intenzioni. Nel perseguire l'interesse proprio, egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo...

Messi così da parte tutti i sistemi, sia di preferenza che di restrizioni, il sistema semplice e ovvio della libertà naturale si stabilisce spontaneamente da se stesso. Ogni uomo, purché non violi le leggi della giustizia, è lasciato perfettamente libero di perseguire il proprio interesse a suo modo e di portare la sua attività ed il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo o categoria di altri uomini.”²

A. Smith nel 1776, scrivendo le *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, poneva le basi per la nascita dell'economia politica e, più in particolare, dell'economia classica. Ma alcune osservazioni da lui sviluppate hanno avuto grande successo e, in un certo senso, sono entrate nella coscienza collettiva.

Nel passo citato, il primo aspetto rilevante è certamente quello relativo al “sistema semplice e ovvio della libertà naturale”.

Il mercato, quel luogo fisico e immateriale in cui si realizzano le azioni degli operatori economici, benché frutto dell'agire umano, e quindi “artificiale”, possiede una struttura “naturale” (come le maree o i moti celesti)

soggetta a proprie leggi, anzi a una propria legge, quella della domanda e dell'offerta.

Ciò non crea, apparentemente, grande problema, perché sappiamo che l'uomo, per sua natura, è sottoposto anche, e forse soprattutto, alle leggi fisiche della corporeità.

Ma quello che sorprende è che tale “libertà naturale” presieda al raggiungimento **dell'interesse della società nel suo complesso**. La “mano invisibile”, cioè il meccanismo che automaticamente trasferisce l'interesse privato all'interesse pubblico, agisce prescindendo dalle intenzioni del soggetto economico, anzi agisce con più efficacia, proprio quando il soggetto **non** si prefigge questo scopo, e quindi, in un certo senso, “contro” le intenzioni del soggetto stesso.

Questo secondo passaggio, conseguenza della concezione “naturalistica” e vagamente “provvidenzialistica” del mercato, potrebbe ancora essere accettato, se venisse inserito in una visione generale nella quale il soggetto fosse pensato come “strumento” più o meno inconsapevole di forze (destino, storia, società, provvidenza) che lo superano, lo trascendono, lo inverano. Ma ciò che appare paradossale è che le istanze liberiste si propongono come le paladine della libertà individuale, autentiche valorizzatrici del soggetto,

e, per eccellenza, del soggetto economico, affermando la volontà di difenderlo dalle aggressioni dello Stato, della società, delle leggi inutili e burocratiche.

È qui che l'utopia liberista del mercato e del soggetto imprenditoriale mostra, nella contraddizione, la sua natura ideologica.

Ciò che viene teorizzato, programmato e giustificato, ma contemporaneamente nascosto e negato, è la condizione d'irresponsabilità, che il soggetto economico può e deve assumere, nei confronti dell'interesse della società nel suo complesso.

È questa decurtazione dell'attore economico, del produttore, che deve essere “istintivamente” teso al raggiungimento del profitto individuale, ma che non deve influenzare e determinare il bene comune (cioè quanto di più dignitoso e umano si possa realizzare nella storia), che lascia sorpresi ed increduli.

La tutela dell'interesse della società è un prodotto automatico del mercato. L'esito sociale dell'azione economica, positivo o negativo, non è in potere del soggetto: le conseguenze fondamentali e complessive della sua azione gli vengono sottratte. Una visione che, dietro l'apparenza ottimistica, nasconde la semplice volontà di dare “mano libera”, potremmo dire a qualunque costo, al soggetto economico.

Mercato e concorrenza

Si dice che il mercato sia il più efficace meccanismo per una razionale allocazione delle risorse, purché sia libero da interventi esterni.

L'idea è che il mercato sia un campo di gara con proprie regole e squadre regolarmente iscritte. Se gli arbitri fanno il loro dovere, il migliore vince, gli altri, prima o poi, vanno a casa: un metodo semplice ed efficace per individuare ciò che di meglio offre la piazza.

Ma l'attività economica non è uno sport. Se la concorrenza fosse perfetta, la gara porterebbe all'inesorabile eliminazione dei concorrenti e alla conseguente occupazione del mercato da parte del vincitore. La concorrenza finirebbe, come finisce il torneo, e il vincitore entrerebbe in un regime di monopolio.

Quindi il problema è quello di protrarre indefinitamente la gara e di non arrivare mai ad un vincitore, con buona pace, non solo della concorrenza, ma anche del suo spirito.

Lo spirito della concorrenza, quello spirito che ad esempio presiede all'ansia di privatizzazione, nasce dalla convinzione che l'individuo, come le società, dia il meglio di sé nel conflitto, nella competizione. È la riedizione, più umana, dell'affermazione che la guerra sia la sola igiene del mondo.

Ma la complessità dell'agire umano e del suo contesto impediscono simili semplificazioni. La necessità del coordinamento delle scelte degli operatori non è tanto un'esigenza etica o, più in generale, umana, ma un dato connesso alla vera natura del mercato, che, per dirla con Keynes, è fundamentalmente incapace di autocorreggersi.

La cooperazione non è sinonimo d'inefficienza e lo sviluppo non è il figlio naturale dell'egoismo. Abbandonare l'utopia dell'efficienza naturale del mercato significa ricollocare l'uomo al centro delle proprie responsabilità, riscoprendone i limiti e le potenzialità.

Gian Maria Zanoni

¹ “Ci si è rinfacciato, a noi comunisti, che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; **la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.** Proprietà frutto del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del **privato cittadino, del piccolo imprenditore, del coltivatore diretto, dell'artigiano?** Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.” K.MARX – FENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, Laterza, Bari 1974, pp.79-80. Le sottolineature sono nostre.

² A.SMITH, *Saggio Sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. di M..Albanese, UTET, Torino, 1958



Economia e mondo scout

L'etica economica nella storia dello scoutismo italiano è stata più agita che mediata. La situazione attuale spinge a una riflessione più ampia affinché la proposta educativa sia più efficace.

L'evoluzione del comportamento economico

La matrice sociale dello scoutismo italiano è borghese di conseguenza i capi e i ragazzi – sia maschi sia femmine – che svolgevano attività nelle tre branche – a partire dal primo dopoguerra – non avevano problemi economici. Certo, i valori che lo scoutismo proponeva erano declinati in comportamenti sobri ed essenziali, non solo nel corso dell'attività scout, ma molto spesso anche nella vita quotidiana. I ragazzi e le ragazze erano studenti e incrociavano gli aspetti economici della vita di tutti i giorni solo al momento di entrare nel mondo del lavoro, quindi ormai adulti e in fase di uscita dal movimento.

Nel frattempo lo scoutismo diventava sempre più popolare, e cercava di esserlo realmente aprendo le unità nuove nei quartieri più popolosi e proletari, nei paesi dell'hinterland metropolitano, proponendolo ai figli della piccola borghesia e del proletariato urbano. Qui, intorno alla fine degli anni sessanta, inizia la nuova fase di sviluppo dello scoutismo italiano e le unità sono costrette a considerare e risolvere anche i problemi economici del progetto educativo delle unità.

Innanzitutto il problema della mobilità. Le domande di partecipazione all'esperienza scout sono – infatti – talmente numerose che le unità disponibili si trovano spesso molto di-

stanti dalle residenze familiari: disagi e costi aggiuntivi che spesso rallentano il normale sviluppo del programma di attività. I campi. Soprattutto per i gruppi metropolitani, la scelta del luogo per le attività estive diventa un'esigenza di novità che si traduce in una difficoltà evidente: i capi sono stretti tra la voglia di andare lontano, in un bel posto ma spendendo un po' di soldi e quella di restare nel territorio, accontentandosi di ciò che offre e spendendo molti meno soldi.

Il secondo problema, conseguenza del primo, è il finanziamento delle attività, soprattutto quelle estive e la manutenzione del materiale a disposizione dei lupetti-coccinelle ed esploratori-guide per fare dello scoutismo sano, all'aria aperta, con spirito d'avventura, in un contesto vero di isolamento dalla città e dalle abitudini quotidiane.

I capi e le famiglie – in questa fase – sciolgono i vincoli economici con buon senso e molto attivismo, mediante forme di autofinanziamento sempre più frequenti e diffuse. Veniamo ad oggi.

La situazione economica degli ultimi anni ha imposto ai governi di adottare politiche assai onerose per i cittadini e tutti, più o meno, sono stati costretti a rivedere e modificare in senso più stretto il proprio comportamento economico, a partire dalle fa-

miglie. Forse è arrivato il momento che anche il mondo scout ne prenda coscienza e adotti nuovi comportamenti, più virtuosi e adeguati ai limiti imposti dalla crisi.

La riflessione sul tema nello scautismo italiano: le linee-guida dell'Agesci

L'evoluzione dei sistemi economici e le mutate condizioni di distribuzione della ricchezza hanno indotto, l'Agesci insieme alla tradizione pedagogico-educativa dell'associazione, a proporre delle linee-guida per un'economia al servizio dell'educazione. Del documento si tratta in un altro articolo di questo numero ma è importante sottolinearne la validità per individuare valori e comportamenti da ribadire e tradurre concretamente nell'attività delle singole unità.

Il documento, infatti, parte con la riflessione sui valori dell'agire economico e delinea una "ideologia scout" nell'identificazione e definizione dell'etica economica. Passa quindi al secondo tema: l'attenzione educativa. Poggiando sui valori della promessa scout, la sfida educativa sollecita la pedagogia del fare, l'atteggiamento di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, con i quali perseguire il "bene comune". Accanto ai valori, gli stili, *«che li rendono concreti, qualificando le persone che li vivono: l'essenzialità, la so-*

brietà, la semplicità, la consapevolezza del limite, la laboriosità, la creatività, la progettualità, l'intraprendenza...».

Il secondo tema è importante perché per la prima volta, seppur in modo non particolarmente incisivo sotto il profilo della concretezza, offre ai capi una trattazione sistematica dell'etica economica che può senz'altro ed efficacemente servire alle comunità capi per approfondire, identificare e definire nel Progetto Educativo, l'aspetto economico nel fare scautismo del proprio Gruppo.

Una riflessione educativa, dunque, magari da condividere con i genitori, confrontandosi con loro sulle azioni educative per lo sviluppo dell'etica economica proposte e vissute nelle famiglie, per trovare punti e intenti comuni evitando di far vivere ai ragazzi esperienze importanti sotto il profilo pedagogico ma spesso episodiche e quindi fuori dalla realtà quotidiana (si pensi alla messa in comune dei panini in banca L-C durante qualche uscita...).

Il metodo e gli strumenti per l'agire etico nell'economia del mondo scout

È evidente che la forza di qualsiasi strumento per educare ai valori che lo scautismo propone (l'esercizio della laboriosità, la gratuità, la solidarietà, la giustizia sociale ecc.) è oggi molto

scarsa e talvolta perfino velleitaria. In una società in cui tutto è già bello e fatto e quando non va più bene o non piace più si butta via, è dura parlare di bene comune, cura delle cose affidate, prevalenza della qualità sulla quantità. Il vissuto dei ragazzi è il consumismo e la passività: ...e noi rispondiamo con le nostre attività all'aria aperta...

Ciò rende la sfida più affascinante e di sicuro interesse, richiede tuttavia di compiere un'analisi sulle risorse disponibili, sul costo del "fare scautismo", sulle forme di finanziamento collettive e individuali, coinvolgendo le famiglie ed evitando quelle gestioni demagogiche e pauperistiche che sono il "lato B" dei disvalori della nostra società, quelli sopra accennati.

La prima cosa utile che mi viene in mente da proporre alle comunità capi è il "bilancio sociale" del gruppo. L'analisi socio-economica del gruppo può aiutare a capire e definire i vincoli e le risorse di cui bisogna tener conto. Non si tratta – ovviamente – di curiosare nelle tasche e nelle pieghe del reddito delle famiglie, ma di coglierne il tenore di vita, il valore attribuito alle cose, l'etica economica, dunque. Per fare ciò bastano le visite alle famiglie da parte dei capi, una buona e semplice prassi che vale più di cento riunioni collettive dei genitori. Queste informazioni generali indicheranno lo stato della situazione sociale ed eco-

nomica del gruppo, suggerendo obiettivi e comportamenti da mettere nel Progetto Educativo.

In secondo luogo, l'analisi patrimoniale delle "cose" che le unità hanno a disposizione per le attività. Cosa sono, quante sono, in quale stato si trovano, come sono custodite, di quale manutenzione necessitano, cosa valgono. All'inizio dell'anno, oltre al "mandato educativo" i capi devono ricevere dalla comunità capi anche le risorse economiche: siano esse attrezzature, strutture o semplici somme di denaro. Sembra una cosa ovvia ma non lo è: basta entrare (se si riesce) nel magazzino di una sede di reparto per comprendere l'attualità di questa indicazione.

Il passaggio successivo è il "modello economico" dell'attività, il *"cosa costa alle famiglie far fare scoutismo ai figli"*... All'inizio di ogni anno è utile stendere il budget dei costi che si dovranno sostenere per le spese ordinarie di funzionamento e di finanziamento delle attività nonché per le spese straordinarie destinate alle attività estive dei campi (e anche del rimpiazzo dei ma-

teriali obsoleti o persi). È ovvio che le due analisi precedenti condizioneranno l'elaborazione di questo modello (budget) e definiranno l'ammontare delle risorse da reperire per finanziare le attività che sono state programmate. È importante, a questo punto, coinvolgere le famiglie perché sinora il loro ruolo è stato passivo.

Come finanziare le attività

Le attività – in via ordinaria – si finanziano con una parte delle quote dei censimenti, poi con la quota richiesta per le attività durante l'anno, con la quota per il campo estivo e – infine – con l'autofinanziamento.

Poiché quest'ultima pratica, salvo rare eccezioni, ricade indirettamente e ipocritamente ancora sulle famiglie, voglio soffermarmi sulle quote dirette di finanziamento delle attività.

È qui, a parer mio, che si coniugano bene i due aspetti del documento dell'Agesci: azione educativa e azione organizzativa.

Le quote rese dalle famiglie non hanno quasi mai un legame diretto con

l'economia spicciola dei loro figli: il livello di spesa dei ragazzi è una variabile indipendente rispetto alla variazione delle quote.

Sarebbe invece molto più educativo ed efficace legare i due aspetti e aiutare i ragazzi a modificare il loro "profilo di spesa" (una volta si diceva "fare qualche rinuncia"...) per accantonare le somme necessarie da accumulare e destinare ai grandi progetti della sua unità.

Naturalmente si dovrebbe uscire dal generico invito alla rinuncia (o "modifica del profilo di spesa") ed elaborare, invece, un vero e proprio progetto economico di risparmio individuale e collettivo, noto a tutti, che alimenta il fondo per le attività speciali. Il taglio metodologico e strumentale di tutto il progetto dovrebbe essere comunicato in modo esplicito e reso importante per far cogliere il cambio di passo e l'importanza di aver avviato un processo di esperienza etica ed economica serio e irreversibile.

Maurizio Crippa



Il valore dell'impegno personale

Lo scout non deve rinunciare alla sfida di occupare anche posti di rilievo nella società per testimoniare i propri valori.

L'idea di questo articolo è quello di entrare a piedi uniti su alcuni temi che restano spesso un po' sfuggenti nella proposta educativa scout, soprattutto come declinata dall'Agesci. Impegno personale nel mondo del lavoro con conseguente guadagno di soldi. Desiderio di impegnarsi ed avere successo nella vita professionale. Mettersi in gioco in contesti non propriamente consoni allo stile scout. Tutte cose con cui è necessario confrontarsi apertamente e con disincanto per svolgere un'azione educativa ficcante e convincente. Senza reticenze.

Beh... diciamo subito che lo scoutismo è un gioco e quindi deve servire a vivere prima e dopo la vita. Questo tanto per ricordare che ha senso se sa

educare ad una continuità di atteggiamenti da vivere in contesti diversi: famigliari, lavorativi o scegliete voi.

Parto da una domanda. Ma a sostituire il managing director della Barclays, accusato, nei giorni precedenti a quelli in cui scrivo, di aver sabotato con dolo i tassi interbancari, chi ci deve andare? Non so se avete seguito la sua testimonianza che è andata in diretta sulle tv di mezzo mondo al parlamento inglese. Io non ne ho tratto una grande impressione. Mi è tornato in mente un caro amico che, proprio mesi fa, mi raccontava della sua esperienza in una merchant bank della city, suo grande sogno. "Sai, quando sono partito avevo idea che quei grandi finanziari fossero dei fenomenali fi-

gli di put...na; sai ora dopo qualche anno di lavoro con loro di una cosa sono certo: non sono fenomenali". Allora meglio il "buon" Diamond di cui sopra per fare l'amministratore delegato o uno scout? Fermo subito le repliche su "ma con certi valori non è possibile arrivare lì". Le esperienze di molti dicono che invece si può, non in ogni organizzazione, ma si può. Vorrei dire che si deve. Se ci sono le condizioni, le possibilità, le motivazioni è un percorso che va intrapreso. È solo stando in certe posizioni che si può incidere veramente su alcuni processi anche economici, non raccontiamoci storielle per cui lo si può fare anche con le scelte quotidiane di ognuno. Vero, importante come ogni scelta, testimonianza del singolo, ma ben diverso è essere in posizioni apicali, dove si sceglie non solo per sé ma per altri, molti altri. Queste obiezioni troppo spesso nascondono la voglia di non volersi sporcare le mani, con che cosa poi...boh. Noi abituati ad avere le ginocchia sporche fin da lupetti, perché avere paura di entrare in certi luoghi? Perché invece nella nostra azione educativa non educare anche a queste scelte? Perché quando nei nostri clan ci sono ragazzi con doti e talenti spiccati per, forse, diventare dei grandi manager, oltre che dei grandi uomini, come tutti gli scout che si rispettano, non li incentiviamo a provare? Ogni

capo scout si deve porre questa domanda. Lo sprecare il talento è un peccato tanto grave più di quanto non si pensi normalmente. Ma il mondo non sarebbe un po' migliore anche se in posizioni chiave ci fossero più scout? Io penso di sì. Ingenuo, forse. O forse abbiamo abdicato a questa prospettiva? Guardate che basta un persona a capo di un'organizzazione per determinare alcune scelte che impattano sulla vita di migliaia di famiglie. Troppo spesso la vocazione al sociale o al terzo settore inaridisce questa possibilità di inseminare anche il resto della società. Non esistono buoni o

cattivi campi, ma solo impegno, passione e competenza che ci si mette. È importante trasmettere che come nelle attività scout si richiede sacrificio, competenza, capacità di giocare nelle difficoltà, così anche ogni percorso nel mondo del lavoro richiede coraggio, tenacia, pazienza e grande desiderio di raggiungere gli obiettivi prefissati. Senza paura di dire che si guadagnano anche molti soldi, nessuna paura su questo. Ricordandoci che anche la mobilità sociale che dovrebbe continuare ad essere un nostro obiettivo, si misura nel reddito disponibile in rapporto a quello dei genitori, dicia-

mo tanto che l'Italia è un Paese bloccato, per sbloccarlo questo è l'indice da modificare. Percorsi che molto spesso richiedono sacrificio e rischio. Ideiamo, realizziamo, verifichiamo imprese fin da dodicenni e poi ne abbiamo paura quando l'impresa è regolata da flussi economici. Sarà solo un gioco di parole o forse con l'impresa di reparto stiamo costruendo anche, chissà, un sincero spirito imprenditoriale. Qualcuno lo metterà anche in un'impresa vera? Speriamo.

Stefano Blanco





Come quella rana di cui parla Lord B.-P. ...¹

Considerazioni e (s)punti, rigorosamente semiseri, per incoraggiare il lettore a (i) esplorare il mondo economico, a cavallo tra giga- e nano-economia, (ii) ri-cercare principi in apparenza perduti e di comportamenti virtuosi - e non solo virtuali, (iii) attraversare una fase di crisi restando capaci di sorridere e cantare nelle difficoltà (che ci sono e perdureranno, alla faccia di tutto e di tutti) e soprattutto ... (iv) cercare, non solo sperare, di cavarsela.

In questo numero, nel tempo e nel mondo

Nel recente numero su “il Creato” parlavamo della dialettica (non sempre armonica) tra elementi naturali ed artificiali, dell'uomo creatura/creatore e degli sconquassi che prospettive iperantropocentriche e moltiplicatori artificiali possono determinare sull'assetto del pianeta (e sull'eredità che rischia-

mo di lasciare alle future generazioni) se messi a regolare le attività “naturali”, strizzandole peggio che limoni. Questo numero (ri)afferma che economia ed etica sono scienze distinte - ciascuna delle quali ha bisogno dell'altra, che le è comunque “esterna” - e che le interazioni tra di esse vengono a delineare le “regole della casa”.

Qui ci si propone oggi, più modestamente, di gettare uno sguardo sui **conti** della casa: banalizzando li si suole chiamare “conti della serva”, ma non sono poi così banali, e la maggior parte di noi si trova quasi ogni giorno, *bon gré mal gré*, a cercare di far quadrare proprio quelli. Sollevando lo sguardo verso più alti sistemi, vien da dire che tale quadratura (possibilmente con un saldo positivo alla fine) è forse l'unica effettiva “etica interna” dell'economia, un principio fondamentale per la sua stessa sostenibilità. Un principio che si articola con diverse modalità nel tempo e nello spazio, a ricordarci da un lato che in economia, forse più che altrove, *pànta rèi* (il bilancio non è solo una fotografia istantanea, ad alta o bassa risoluzione, del contenuto della casa, ma anche di come vanno le cose: è quindi inseparabile da un'analisi delle ragioni che hanno condotto a quel risultato e delle prospettive che se ne dipartono); dall'altro lato che in economia, forse più che altrove, non esistono ricette bell'e pronte (peggio che mai se *d'antan* o di importazione) per affrontare, ancor meno risolvere, i problemi attuali di casa nostra.

Dove sono finiti i “fondamentali”?

Il progresso tecnico esponenziale degli ultimi secoli, la riduzione delle distanze e l'aumento dell'interscambio tra le comunità umane hanno deter-

minato una crescente complessità di relazioni all'interno delle diverse società e nei rapporti tra di esse, talora la globalizzazione di situazioni e problemi. Si fatica ad individuare ogni volta punti tradizionali di riferimento: i fattori della produzione (terra, lavoro, capitale), le merci ed i servizi in cui la produzione si concretizza (soprattutto se la merce principale diviene il denaro), i meccanismi che presiedono alla produzione ed allo scambio (la legge della domanda e dell'offerta, il mercato – o i mercati? – ed i conseguenti comportamenti economici delle famiglie, delle imprese e – aggiungerebbe Lord B.-P., *last not least* - della pubblica amministrazione).

Ciò preoccupa soprattutto quando, come adesso, non sembra (più) possibile assicurare la crescita del sistema, con le “rime e ritmi” di una volta e sulla base solo di indicatori come il PIL, pena mettere a rischio il mantenimento dei livelli attuali di benessere e la possibilità di loro estensione a fasce ulteriori di popolazione, o ad altre popolazioni, che legittimamente vi aspirano. Lo dimostrano il procedere “bolla su bolla” degli ultimi anni (Internet economy, mutui *subprime*, immobili vuoti e via ... sballando) e le vicende conseguenti che non risparmiano neppure i paesi finora detti “emergenti”, provocando dappertutto

oscillazioni la cui frequenza ed intensità hanno spesso effetti deleteri sulla possibilità di progettare, e sulla stessa sopravvivenza economica, di moltissimi individui, famiglie e nazioni.

Un tentativo di lettura con l'occhio dell'educatore

Molte scelte economiche attuali paiono dipendere da obiettivi prevalentemente finanziari, tendenti a monetizzare nel breve periodo il risultato di operazioni di importo “facciale” sempre più rilevante, quantificato in base a proiezioni o stime di (talora a vere e proprie scommesse su) un costante incremento di valori, basato su indicatori non necessariamente rappresentativi dello stato di salute generale e delle effettive possibilità di crescita di un'impresa o di un sistema².

Tutto ciò ha modificato profondamente i ruoli dei protagonisti ed i loro comportamenti, in un quadro d'insieme che qualsiasi logica vorrebbe vedere adeguatamente regolamentato, ma che lo è invece in misura minima: il che ha, tra le tante, una possibile spiegazione nel fatto che la *deregulation* consente al sistema finanziario di gestire con criteri ed obiettivi analoghi operazioni diverse per oggetto, contesto produttivo e rischi (bulloni, cibi, medicinali, armamenti, servizi pubblici od infrastrutture), fino a prescindere

re dal “qui ed oggi” di un mercato o addirittura di una società nel suo insieme.

Con la sensibilità che ci è propria come capi scout, cercando di cogliere elementi di fondo a prezzo di qualche semplificazione, potremmo dire che è cambiato (e sta ancora cambiando, non in meglio) il grado di responsabilità con cui ciascun operatore imposta(va) la propria attività nel sistema economico, che oggi mostra meno “verticalità” di una volta³: un sistema nel quale il controllo sull'andamento dell'economia si effettua(va) mediante regole precise di rendicontazione, nel privato come nel pubblico, sulla base di un criterio di partita doppia (codificato nel 1494 da fra Luca Pacioli – che per ciò solo sarebbe meritevole degli onori degli altari – per i commerci della Repubblica di Venezia). In questo sistema le varie voci dei conti patrimoniale ed economico si basa(va)no sui valori effettivi o si valorizza(va)no in base a risultanze d'inventario o, in mancanza, mediante stime motivate, che trova(va)no riscontro puntuale nelle “contropartite” iscritte tra attivo e passivo, ricavi e costi. La quadratura del bilancio porta(va) così ad un risultato affidabile – presupponendo ovviamente dati corretti, stime precise (= oneste) rispetto all'oggetto dell'attività e delle

operazioni ed una spendita di risorse coerente con la provvista e con i programmi.

Riflettere (anche) all'imperfetto tradisce un certo scetticismo sul fatto che tutto ciò si ritrovi oggi nella vita economica reale. Tutto sarà anche complesso, molto più di prima, ma in diversi casi si assiste ad una progressiva deresponsabilizzazione degli operatori non più un mediatori attivi nel passaggio da una fase all'altra del processo produttivo, ma prestatori/fruitori passivi di servizi altrui, anello debole di una catena debole in cui nessuno fa più fino in fondo il proprio mestiere, ma la cosa è tutto sommato irrilevante⁴; dove non si produce valore aggiunto, ma ci si illude di "pesare" lo stesso in termini economici (magari confondendo il posto di lavoro con il lavoro, anche quando non ce n'è più); dove il successo – di ora – è mio e me lo prelevo subito, l'insuccesso – se e quando si manifesterà – sarà sempre colpa di qualcun altro, e poco importa se potrà avere conseguenze a catena molto più estese ed accentuate da moltiplicatori finanziari perversi; dove paradossalmente top manager "silurati" come operatori di disastri vengono chiamati poco dopo come salvatori della Patria in analoghi contesti disastri – ma se erano così bravi, perché sono stati cacciati di botto? e se bravi

non erano, perché vengono richiamati/riciclati poco dopo?! – e dove, per contro, soggetti discussi e discutibili permangono "inossidabili" anche nei cambi di poltrona.

Agli effetti destabilizzanti sul sistema economico aggiunge infine perversione l'operato della Pubblica Amministrazione, troppo spesso trasformata in imprenditore per finalità politiche aliene da qualsiasi "sanità" economica, o rimasta con il cerino in mano quando tali finalità sono crollate. Forse anche per questo essa si è rivelata incapace di gestire in modo efficiente la propria produttività, contenendo i propri costi, evitando sprechi (ignorati da tutti fino a che le inchieste giudiziarie fanno saltare i bubboni più evidenti), onorando i propri debiti (all'insegna dei quali vive e prospera ricorrendo alla leva tributaria ed all'emissione di titoli che rischiano di diventare "tossici" per chi li ha in portafoglio). Lo stesso "Spread"⁵ indicato da alcuni come demiurgo dei guai della nostra economia, non è che l'indicatore della fiducia che gli investitori hanno nella solvibilità di Paesi come il nostro: vien da chiedersi se non sia il caso di interessarci anche dello "Sprec", al quale forse sarebbe ora di ... tagliare i fondi ⁶.

Butta maluccio, ma...

In un simile contesto non stupisce più di tanto constatare come il rapporto tra le operazioni economiche reali e la loro espressione finanziaria divenga evanescente (tanto più quanto più rapida è la monetizzazione attesa del risultato), o che la legge della domanda e dell'offerta si applichi sempre meno, o che le grandezze in gioco siano sempre meno quelle reali. Né è raro che il fine (monetizzazione accelerata) venga a giustificare alcuni mezzi e il ... virtuale cessi di essere virtuoso: ad es. una valorizzazione "generosa" di beni materiali (e soprattutto immateriali) in un bilancio permette operazioni più azzardate, cui però non sempre corrisponde un effettivo valore acquisito (perché "aggiunto" ad un risultato precedente); dividendi, commissioni e bonus prelevati prima di verificare i risultati effettivi di un'operazione avvantaggiano soggetti interessati a rendere vorticosi i giri di numeri e denari più che a verificare con attenzione e rigore i singoli passaggi o la solvibilità effettiva di chi si accolla, o garantisce, impegni che hanno talora significative ricadute, nel bene ma più spesso nel male, ad es. in termini di occupazione. Certe acquisizioni di società, il c.d. *book building* nel quadro di operazioni di collocamento, il frazionamento dei mercati e la concentrazione in pochi "club" della possibi-

lità di fissare i prezzi di determinati beni o gli indici su cui si basano milioni di operazioni – emblematico il recente “taroccamento” del LIBOR⁷ ad opera di alcuni operatori di banca – lasciano talora molto perplessi sull’eticità dei comportamenti di tutti rispetto ai veri valori in gioco. I principi contabili si fanno più vaghi e “stellari”, cambiano spesso come le regole della formula 1; i “bankers” (bancari che si credono banchieri) e quanti provvedono a spendere (nel pubblico e nel privato) senza preoccuparsi della provvista gongolano; Fra Luca Pacioli si rivolta nella tomba.

La rana, dicevamo (anzi: le rane)⁸

Come per la sostenibilità ambientale, anche per l’economia in senso stretto la saturazione dei mercati, con svuotamento (*depletion*) delle risorse reali e contrazione degli scambi, porta prima o poi alla crisi strutturale: quando la ricreazione finisce, e *senza lilleri non si lallera* (più), allora la domanda, quella reale, non si adatta (più) ad un’offerta fasulla: perché cambiare macchina ogni tre anni se essa ha una “vita tecnica” di dieci/dodici? Gli impatti a catena possono essere pesanti (delocalizzazione di investimenti, disoccupazione) ma sono spesso inevitabili: si tratta di reagire a partire dai livelli più elevati (l’Euro e l’Europa ci aiutano, ma non bastano da soli) e ri-attivare sani

principi (se ad es. la legge della domanda e dell’offerta cominciasse a far ri-vedere i suoi effetti, assieme a qualche regola, sul mondo della finanza; se la macchina politica spendesse con maggior oculatezza i **nostri** soldi), impegnandoci a notare, acquisire e consolidare gli effetti benefici con comportamenti economici virtuosi.

Torna allora in evidenza l’apologo da cui siamo partiti, a livello globale non diversamente da quello di ciascuno di noi. L’attenzione a che i ricavi superino i costi, a che i costi ordinari siano coperti da entrate ordinarie; la costante pratica del risparmio, della rendicontazione e della verifica; l’impegno a creare valore aggiunto a tutti i livelli (qualità), con spirito innovativo anche in assenza di crescita (quantità); l’onestà e la trasparenza nei comportamenti privati e pubblici (la corruzione postula sempre la presenza di un interesse privato “inquinante” che è il vero male da combattere); l’assunzione di responsabilità per i beni comuni: sono tutti elementi da considerare e praticare per quanto ci è possibile, ricordandoci che il più autentico spirito scout entra dai piedi (e non dal pie’ ... di lista) e che il termine *stakeholders* – che oggi va molto di moda – ci riguarda più da vicino di quanto immaginiamo e indica, per ciascuno di noi, la possibilità, e la re-

sponsabilità, di gestire bene i conti di casa nostra e partecipare alla gestione di quelli di tutti.

Agostino Migone

¹ (Non si sa mai) R. Baden-Powell, scautismo per ragazzi, ed. Salani 1947, p.241, Chiacchierata di bivacco 21.

² Lo stesso PIL, da sempre cardine delle valutazioni ed analisi macroeconomiche, non è un indice così univoco: voci che contribuiscono ad aumentarlo talora “lavorano” in realtà in modo antitetico in termini di costi e benefici per la popolazione: pensiamo ad es. a certe produzioni o consumi di beni che causano malattie ed aumentano gli oneri a carico della collettività per la loro cura.

³ In quel quadro ideale i lavoratori si impegna(va)no non solo per lo stipendio, ma per il bene dell’impresa, consci del fatto che una produttività elevata avrebbe giovato al futuro del loro lavoro; l’imprenditore rischia(va) il proprio capitale, la propria capacità tecnica/commerciale e la propria faccia, cosciente di poter contare sull’impegno delle maestranze, ma anche di essere responsabile del risultato finale; la quota di reddito non spesa dalle famiglie in beni di consumo o servizi e destinata al risparmio, così come il re-investimento da parte delle imprese dei margini della gestione, contribuivano progressivamente allo sviluppo del sistema ed al consolida-

mento del risultato positivo come incremento patrimoniale; la Pubblica Amministrazione opera(va) per il rispetto delle regole di fondo e per assicurare, attraverso il prelievo fiscale, un effetto redistributivo tale da consentire un adeguato livello di assistenza (in primis sanitaria e previdenziale) a tutti i cittadini e di efficacia infrastrutturale dei servizi, assumendo quelli essenziali (e solo quelli) per i quali non fosse possibile una gestione produttiva secondo i canoni generali. Il mercato, bilanciando domanda ed offerta reali attraverso prezzi trasparenti, determina(va) l'equilibrio dinamico del sistema.

⁴ Si ragiona non più in termini di medio-lungo periodo ma di operazioni, concluse nel breve a valori "facciali" che non è detto rispecchino sempre un valore aggiunto sottostante od atteso; le imprese operano in misura crescente a debito ed il rischio si sposta su sistemi di speculazione finanziaria (in primis da parte delle banche) che possono generare catastrofi per effetto di

non infrequenti oscillazioni dei mercati (non ce ne è più uno solo, e tutti sono interdipendenti tra loro), catastrofi spesso dovute a cause estranee ai settori produttivi interessati.

⁵ Lo spread (divario) misura la differenza fra il tasso di interesse che il mercato riconosce ai titoli di Stato ritenuti più affidabili nel medio-lungo periodo (e quindi a minor rischio) e il tasso – più alto – che i Paesi meno affidabili devono "pagare" agli investitori per remunerare il maggior "rischio-cerino" che essi corrono tenendo in portafoglio i loro titoli di Stato (e per disporre dei mezzi finanziari necessari per il pagamento delle proprie spese correnti).

⁶ Non è necessariamente questione di erogazioni dirette di danaro: i rimborsi spese che sostengono – giusta regolari delibere dei competenti organi etc. – molte attività politiche ed amministrative costituiscono la parte sommersa dell'iceberg di cui recenti vicende scandalistiche (probabilmente non

le ultime) paiono costituire la parte emersa e visibile: i comizi in piazza e "Tribuna Politica" costavano meno delle cene, dei convegni elettorali, dei talk show ...

⁷ È il tasso di interesse, convenuto tra le principali banche sulla piazza di Londra per la remunerazione dei depositi tra di loro effettuati. Come per l'area Euro l'EURIBOR, è un riferimento fissato quotidianamente per miliardi di scambi internazionali – ad esempio, più banalmente ma non troppo, per i nostri mutui casa a tasso variabile: uno scarto minimale pre-concordato può determinare guadagni colossali a danno di tutti (in Inghilterra c'è stata grande risonanza e qualche poltrona è saltata, non altrettanto pare accaduta in Italia a fronte di casi diversi, ma di analoga gravità).

⁸ La rana non era una sola: l'altra esprime il suo ribrezzo per l'ambiente nel quale si era venuta a trovare, prima di lasciarsi affogare nella panna.





Etica, economia: la proposta educativa dell'Agesci

L'articolo di Piero ripercorre l'evoluzione del pensiero educativo dell'Associazione nei confronti dei temi economici.

Credenti e cittadini: il senso e la prospettiva

Nell'educazione scout il senso e la prospettiva dell'etica economica è racchiusa nel nono articolo della Legge: *"lo scout e la guida sono laboriosi ed economi"*.

Laboriosi ed economi è dunque il binomio "costituente" quella che, in maniera forse un po' libera, viene chiamata l'antropologia scout, cioè quella visione di uomo e di donna che lo scautismo cerca di testimoniare nella propria proposta pedagogica.

L'Agesci si colloca quindi in questo filone etico, forte della propria specificità di associazione di cittadini e di credenti.

Come credenti perché siamo invitati, fin dalle prime pagine del Libro della Genesi, a prendere parte all'opera creatrice di Dio, in una logica di cura e di responsabilità di quel "giardino" che rappresenta la realtà concreta e nel quale l'uomo è posto perché possa "coltivarlo e custodirlo" (Gen. 2, 15) non in vista di un proprio tornaconto personale, ma di un "bene comune" che supera l'individualismo o il prevalere di pochi sulla comunità e che sa farsi carico anche delle generazioni a venire. I beni a disposizione dell'uomo, secondo la prospettiva cristiana, sono realtà che prevedono una destinazione universale e che rappresentano un segno di peccato sociale là do-

ve costituiscono fonte di privilegio o di prevaricazione dell'uno sull'altro.

Come cittadini siamo invece chiamati ad essere consapevoli che le nostre scelte devono essere indirizzate dai principi costituzionali e dai valori della legalità e della giustizia, i principi e i valori che ispirano la nostra azione educativa perché, come B.-P. ci diceva, lasciamo una traccia dietro di noi su ogni cosa che facciamo. Quindi anche le nostre scelte giornaliere in materia economica lasciano una traccia dietro di noi e sta a noi fare in modo che sia una traccia significativa.

La posizione dell'Agesci

La posizione dell'Agesci rispetto all'agire etico-economico, è sostenuta e determinata da un documento denominato "Linee guida per un'economia al servizio dell'educazione", che è ormai patrimonio dell'associazione da circa un decennio.

Il documento nacque dall'esigenza di sistematizzare i concetti e le idee che facevano già parte del patrimonio valoriale associativo e del suo stile di gestione, oltre che a cercare di sintetizzare prassi e, in alcuni casi, uniformare alcune modalità gestionali e operative differenti sul territorio, con la volontà di conciliare l'unitarietà associativa con il decentramento dei servizi e l'autonomia delle strutture.

In esso si definiscono i valori e le at-

tenzioni educative e formative necessarie affinché esso possa essere uno strumento utile all'interno dell'associazione ai suoi vari livelli, da quello locale a quello nazionale, affermando alcuni principi di riferimento:

- l'economia ha senso solo se è parte del valore sociale, cioè risorsa per uno sviluppo della persona e della comunità più ricco e pieno. Carità e giustizia sono il cardine dell'impegno sociale e politico e vanno annunciati con la vita e con i gesti;
- **fiducia, responsabilità e sobrietà**, la cultura del dono sono valori che meritano un maggior spazio in economia diventando i principi ispiratori dell'azione;
- la chiamata evangelica per tutti è all'utilizzo responsabile e **solidale** dei beni, anche materiali ed economici e ci invita alla prossimità, all'accoglienza, alla **gratuità**, alla **giustizia**;
- ogni questione legata oggi allo sviluppo ed all'economica deve fare i conti con il concetto di sostenibilità ambientale, con la razionalità dell'approvvigionamento e dell'uso delle risorse naturali, con un criterio di sussidiarietà;
- la Legge scout richiama in modo chiaro la pedagogia del fare che caratterizza lo scoutismo e che sta alla base del nostro metodo. Ad essa si ricollega un atteggiamento di re-

sponsabilità verso se stessi e verso gli altri, di apertura al mondo, le cui risorse vanno scoperte, valorizzate ed amministrare con oculatezza;

- i valori di riferimento dell'esercizio della laboriosità e dell'essere economi sono la responsabilità civile, il protagonismo consapevole, la gratuità, il rispetto per le persone, per le cose, per il tempo.

La proposta metodologica

Questi principi trovano concretizzazione in alcuni "stili di comportamento" che sono lo specchio di quei valori e li rendono concreti, qualificando le persone che li vivono: l'essenzialità, la sobrietà, la semplicità, la consapevolezza del limite, la laboriosità, la creatività, la progettualità, l'intraprendenza, il sapersela cavare, il non fuggire la fatica, l'industriosità.

Chiaramente la formazione a questi stili è affidata a tutti coloro che sono chiamati ad avere responsabilità nel processo educativo, dalla formazione dei ragazzi all'accompagnamento dei capi.

Essendo lo scoutismo un movimento educativo che utilizza la pedagogia del fare per capire, le nostre attività oltre ad essere luoghi di trasmissione di tecniche e di contenuti educativi, sono anche momenti di trapasso di stile e di valori, non tanto con sessioni teoriche quanto con i comportamenti e il mo-

do in cui viene, di fatto, presentata l'Associazione.

Così l'evento, l'attività, il campo diventano anche momento di testimonianza dei valori a cui l'Associazione ispira il suo agire economico e pertanto, per esemplificare, le scelte organizzative dei campi (menù, luoghi, attrezzature, ecc.) vanno ispirate ai valori dell'essenzialità, della sobrietà, della solidarietà internazionale, del riutilizzo dei beni e dei cibi.

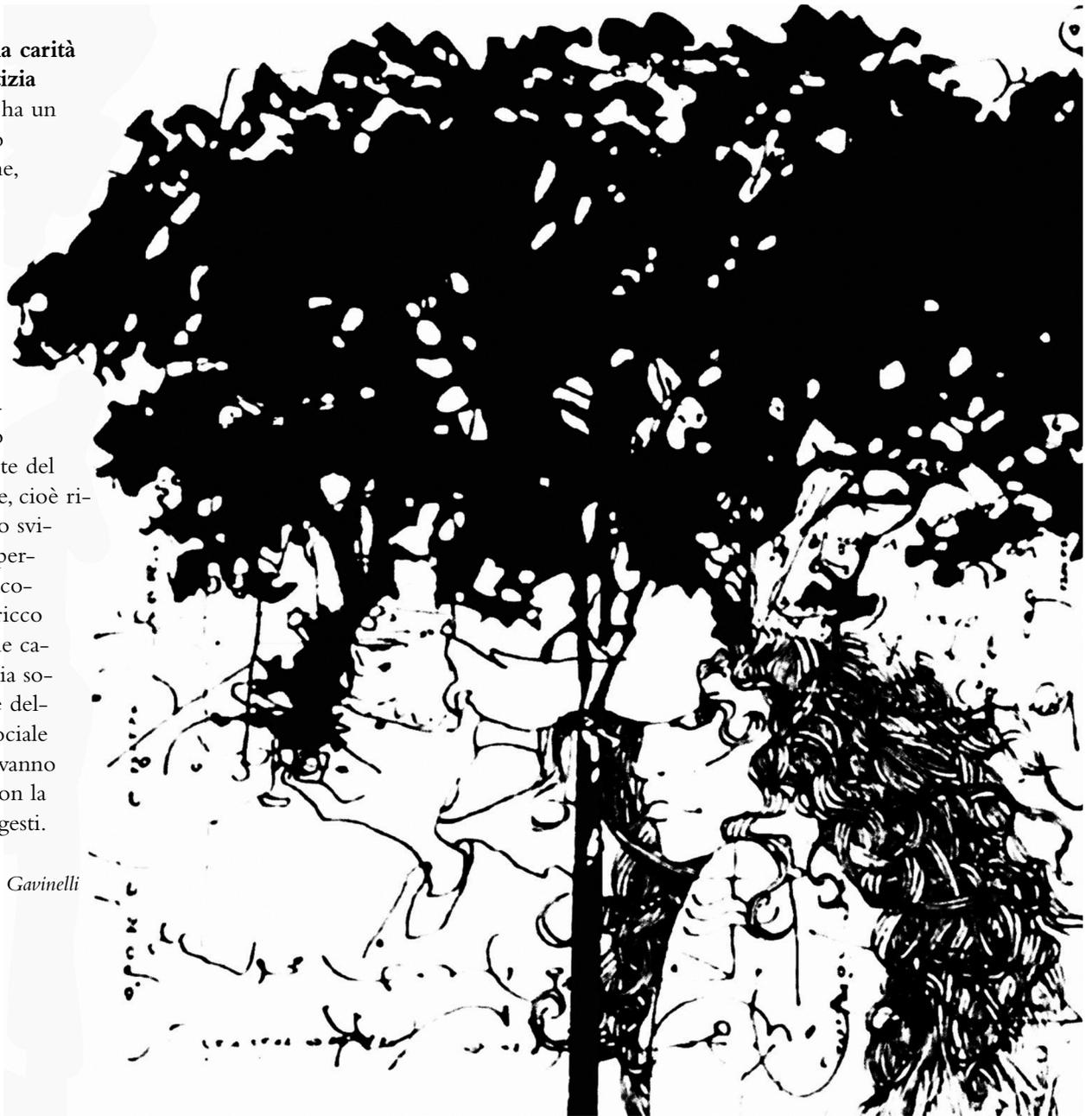
In quest'ottica è essenziale un sano esercizio che spinga all'acquisizione di "buone" abitudini, la consapevolezza, la maturazione di scelte, di impegni, nelle normali attività:

- risparmiare e accantonare risorse per realizzare progetti (progettualità);
- amministrare con trasparenza i beni "di tutti" (campi di squadriglia, di unità, bilanci di gruppo);
- imparare a razionalizzare l'uso del tempo, nello stile della essenzialità e della vita semplice (numero di riunioni/decisioni prese);
- cimentarsi nell'attività manuale con impegno, portando a termine i lavori con cura;
- acquisire competenze;
- trovare forme di autofinanziamento intelligenti che sfidino realmente capacità di fare, di progettare, realizzare mettendo in gioco le competenze di ognuno.

**Custodi della carità
e della giustizia**

Se tutto ciò ha un senso, questo sottolinea che, come cristiani, cittadini e scout, siamo chiamati, a testimoniare che l'economia ha senso solo se è parte del valore sociale, cioè risorsa per uno sviluppo della persona e della comunità più ricco e pieno e che carità e giustizia sono il cardine dell'impegno sociale e politico e vanno annunciati con la vita e con i gesti.

Piero Gavinelli





Economia ed ecologia

La sensibilità ai temi ambientali è parte costituente del metodo scout e i temi economici vanno strettamente legati a quelli ecologici, specialmente quando si parla di uso delle risorse.

Secondo alcuni studiosi il periodo di equilibrio ecologico ottimale fu il Paleolitico, quel lungo arco di tempo che si concluse con l'inizio dell'agricoltura, circa 15.000-12.000 anni fa, quando il rapporto fra uomo e ambiente circostante era per così dire alla pari, poiché l'uno e l'altro interagivano senza che ci fossero alterazioni significative né delle componenti naturali né delle comunità umane.

Situazione ottimale forse per la specie umana, probabilmente un po' meno per il singolo individuo, costretto ad impegnarsi duramente ad ogni ora della sua giornata per sopravvivere faticosamente a mille insidie visibili e invisibili...

L'età dell'oro, il paradiso perduto, i luoghi di delizie, il giardino dell'Eden sono miti universalmente presenti che raccontano di un'umanità che viveva in armonia con l'ambiente, in situazioni e contesti verosimilmente non realistici e mai esistiti, ma sfumati e addolciti nella trasposizione orale e poi letteraria delle diverse culture. Sono narrazioni che ci raccontano del passato, ma che, avvolti in una tensione quasi mistica verso un mondo diverso e migliore, in qualche modo ci chiedono di rivolgere lo sguardo al futuro, donandoci inconsapevolmente un granello di speranza, oggi tanto più prezioso quanto difficile da coltivare.

Oggi osserviamo infatti un ambiente

che subisce alterazioni progressive e ripetute da parte di chi ormai non pensa più alla virtù dell'equilibrio e a valutare le conseguenze delle proprie azioni, ma che, spinto dalla necessità e spesso dalla cupidigia di acquisire sempre di più dalla natura materie prime, cibo e risorse energetiche in primo luogo, cerca la via più semplice per fornire l'essenziale per una popolazione crescente, ma anche per soddisfare (o inseguire?) bisogni sempre diversi e sempre nuovi, alcuni importanti e vitali, altri meno giustificabili alla luce di una migliore qualità della vita per tutti.

Ma, al di là di una contrapposizione tra presunta età dell'oro e attuale crisi ecologica, arricchiti da anni di studi e dibattiti sulle interazioni tra la nostra civiltà e l'ambiente naturale, è sempre più urgente che la specie umana s'inventi un'economia profondamente differente da quella di rapina che ha esercitato sempre più velocemente dall'inizio dell'agricoltura e soprattutto dalla rivoluzione industriale in avanti. E, visti questi messaggi, quali azioni piccole e grandi, possiamo mettere in atto per "imitare" la natura e allo stesso tempo perseguire il bene di tutti?

Non è infatti più tempo di considerarsi assolti creando oasi naturali precluse all'uomo, di creare simpatici orticelli urbani per autoprodursi pomodori ed insalatina, di pedalare ogni tanto per la città o di differenziare me-

glio i nostri rifiuti. Queste buone abitudini devono ormai essere consolidate ed è necessario un salto più radicale, un ripensamento di tutti i cicli produttivi, del lavoro, dei modi di viaggiare, di utilizzare le risorse naturali e di produrre e consumare energia che i vari summit da Rio in poi tentano invano di stimolare in uditori di politici annoiati e preoccupati delle proprie rielezioni.

Dunque quali azioni piccole e grandi, possiamo mettere in atto per “imitare” la natura e allo stesso tempo perseguire il bene di tutti? Quali possono essere oggi dei comportamenti profetici e da premiare o viceversa situazioni nel segno dell'economia di rapina e sfruttamento cieco da condannare?

Ambiente e attività umana

Una prima caratteristica dell'ambiente è che non ci sono scarti: in natura non esistono le discariche e non troviamo luoghi dove poter abbandonare e dimenticarci di ciò che non serve più, di quanto di tossico e pericoloso abbiamo ottenuto come sottoprodotto del nostro lavoro. Infatti le componenti degli ecosistemi sono inserite in successioni cicliche dove ad ogni passaggio vi è l'intervento di esseri viventi e di fattori geochimici i quali hanno compiti precisi e ben definiti, volti ad trasformare la materia e ottimizzare le risorse disponibili.

Un altro fattore importante è la distribuzione dell'energia nell'ambiente, che in situazione normale non è mai né troppa né troppo concentrata, e si trasferisce lentamente da uno stato fisico ad un altro. Questo avviene nella quasi totalità dei casi, pur senza escludere (come ben sappiamo) avvenimenti drammatici e catastrofici, che in un certo senso azzerano la situazione e la fanno ripartire da capo (e questo ci obbliga a non vedere solo la natura idealizzata, “bella e buona”, ma anche i suoi aspetti meno “pittoreschi”).

Un terzo spunto interessante è la legge fondamentale dell'ecologia, la legge dei fattori limitanti, nota come legge di Liebig (lo stesso che inventò fra l'altro l'estratto di carne), chimico tedesco dell'800, che contribuì a diffonderne la conoscenza soprattutto in campo agricolo: essa afferma che in condizioni relativamente stabili, l'equilibrio di un ecosistema è condizionato dal fattore presente in quantità più scarsa rispetto alla necessità: anche se ad una pianta io fornisco acqua in abbondanza e anche di più, essa non sopravvive se nel terreno mancano quelle sostanze minerali a lei necessarie anche solo in piccolissime quantità. Ugualmente il nostro stesso organismo, anche se ben pasciuto e idratato, soffre quando gli manca la vitamina C che non è in grado di fabbricarsi da solo e che deve necessariamente

assumere con una corretta alimentazione.

Questi tre dati che osserviamo nell'ambiente ci possono dare spunti di riflessione sull'approccio odierno dell'uomo verso le risorse naturali. Allo stesso tempo ci suggeriscono alcune linee di comportamento che migliorano la sostenibilità delle attività umane nell'ambiente.

Certamente una delle maggiori criticità è oggi legata alla produzione di energia. In una corsa che sembra senza fine si va alla ricerca di nuove fonti di energia o a massimizzare lo sfruttamento di quelle già conosciute, non tenendo in considerazione le conseguenze a breve e medio termine (un esempio per tutti è la complessa tecnica di estrazione del petrolio dalle sabbie bituminose, che provoca estese devastazioni ambientali, come in Canada, dove sono stati distrutti centinaia di Km² di foresta boreale). Dal punto di vista geologico l'estrazione dei combustibili fossili non è altro che il rimettere in circolo in tempi brevissimi le gigantesche quantità di carbonio che erano state imprigionate nel sottosuolo tra i 100 e i 250 milioni di anni fa; questa immissione rapida di CO₂ non può che alterare il ciclo planetario del carbonio, come effettivamente stiamo osservando. Il cambiamento del clima è ormai dimostrato dipendere anche direttamente dallo

sbilancio del ciclo del carbonio. Dobbiamo guardare con occhio critico anche ai biocarburanti, effettivamente a somma zero dal punto di vista del rilascio di anidride carbonica, ma che, se non riutilizzano scarti di altre coltivazioni, vanno a sottrarre spazi all'alimentazione e a richiedere grande uso di fertilizzanti e antiparassitari, risultando alla fine dal punto di vista energetico più costosi di quanto rendono. Sotto questi aspetti in campo energetico la natura ci pone sfide veramente ardue: pensiamo anche solo alla fotosintesi clorofilliana, dove abbiamo una produzione di zuccheri complessi a partire da luce, acqua e anidride carbonica, e proviamo ad immaginare che cosa significherebbe un apparecchio che con la stessa efficienza svolgesse lo stesso compito. E nel nostro ambito di vita, fino a che non esisteranno solamente vetture che utilizzano il petrolio, possiamo fare qualcosa di buono limitando l'utilizzo dell'automobile ed acquistando vetture che consumano meno o ibride, per esempio.

Un altro esempio è il sistema di smaltimento e riciclo di quelli che noi chiamiamo rifiuti, ma che sono di fatto altra materia e altre risorse per l'ecosistema; in questo campo giustamente sfruttiamo le capacità di vari organismi cosiddetti detritivori, come i batteri, forse non con gli stessi risultati finali, tenendo conto anche che

dal punto di vista economico il rifiuto viene di fatto spesso accollato alla collettività.

Se infine pensiamo alla nostra società come un ecosistema, un esercizio interessante sarebbe quello di individuare i fattori limitanti, cioè quelli presenti in quantità minore rispetto alla necessità...: la salubrità dell'aria, più verde a disposizione per tutti, il favorire la partecipazione delle persone ai processi decisionali sul proprio territorio, la mobilità sostenibile, ma anche in qualche modo il lavoro, l'istruzione, la valorizzazione delle capacità personali, la solidarietà e così via. Più in generale potremmo dire che se non ci si sforza per garantire il minimo essenziale per tutti, l'ecosistema società umana non è in equilibrio e richiede costanti interventi correttivi.

Una produzione sostenibile

Che cosa possiamo fare noi per dare il nostro contributo, piccolo o grande, per un'economia "ecologica"? Se c'ispiriamo ancora alla natura, il riferimento di base è la sostenibilità da cercare in tutto ciò che si fa, la riduzione dei flussi di energia, l'eliminazione, anzi la valorizzazione degli "scarti", l'attenzione a fattori essenziali e necessari (ci sembra opportuno usare questi termini al posto di "fattori limitanti", ma il significato è simile) della qualità della vita.

Chiunque si sia trovato nella necessità di utilizzare oculatamente una fonte di energia scarsa e non facilmente disponibile, come d'inverno in una casa non riscaldata e dotata solo di una stufa a legna, sa bene che per raggiungere un comfort accettabile si debbono porre attenzioni particolari a non sprecare la legna e a non disperdere il calore. Senza arrivare a situazioni limite, ci sono oggi le tecnologie per vivere bene e ottimizzare il bilancio energetico di un edificio: abbiamo degli esempi concreti in molti quartieri delle città tedesche (o per l'intera Friburgo), nelle cosiddette case passive, cioè edifici che assicurano il benessere termico senza un sistema di riscaldamento con combustibili "convenzionali", ma sfruttando sostanzialmente l'irraggiamento solare e altre fonti naturali.

La stessa Unione Europea promuove le cosiddette Smart City, città di medie dimensioni che, grazie a nuove tecnologie di controllo dei flussi di energia e a nuove opportunità di mobilità vadano verso soluzioni integrate e sostenibili in grado di offrire energia pulita e sicura a prezzi accessibili ai cittadini.

Nella produzione di beni sarebbe opportuno generalizzare l'abitudine ad includere nei costi anche il valore aggiunto del ciclo di vita completo del prodotto, compreso il recupero delle

materie prime e il destino finale del prodotto. Il nostro atteggiamento può favorire una gestione più efficiente di questi cicli di vita, evitando prodotti che non seguono appieno queste linee di riferimento, ad esempio con un'attenzione particolare agli imballaggi. Sempre nel mondo della produzione sono importanti gli esempi delle fabbriche partecipate, dove l'ecologia è anche ecologia dei rapporti sociali e del reddito, dove fra l'altro il divario delle retribuzioni non è abissale come capita di vedere in tante multinazionali. In queste realtà viene data molta importanza, accanto alla redditività economica, al cosiddetto capitale relazionale, fattore forse difficilmente quantificabile ma che in alcuni casi si è dimostrato anche in questi tempi di grande difficoltà un elemento di valore e di sopravvivenza per le imprese che lo hanno curato particolarmente.

Ci pare importante anche ricordare l'esempio dei nostri cugini europei del nord, norvegesi in particolare. Se da un lato la loro ricchezza sta nell'oro nero che trivellano dal mare, sono tuttavia molto pragmatici nella scelta delle aziende da finanziare e spingere, valutandone soprattutto gli aspetti di sostenibilità ambientale, sia l'eticità. Ciò che tutto il resto del guasto mondo finanziario non si sogna minimamente di fare, a meno che non ne abbia una immediata convenienza. Altri esempi importanti di approccio sostenibile all'ambiente sono le esperienze legate ad un acquisto di beni svincolati da logiche di mercato spesso drogate artificialmente, come gli acquisti diretti da produttore (la cosiddetta filiera corta) e dei gruppi di acquisto di alimenti (i GAS, gruppi di acquisto solidale), che si sono concretizzate recentemente anche nei progetti di compar-

tecipazione diretta e anche finanziaria nel sostegno alle attività agricole (come nel mantovano) e in Toscana (i gruppi di acquisto di terreni).

Gli esempi e le possibilità per fare bene e soprattutto fare del proprio meglio sono tante: al lettore valutare se le positività stanno per ribaltare le negatività o se stiamo tutti sprofondando perché non ci sbrighiamo più in fretta. All'elettore è data la possibilità di poter scegliere ed indirizzare il proprio voto verso i pochi partiti che si impegnano per un'economia sostenibile ed un'etica ecologica: vista l'enormità dei problemi e la necessità di arrivare insieme ad affrontarli, crediamo che tale impegno nei programmi vada valutato tra quelli prioritari.

*Andrea Faes Belgrado
e Marco Maria Lucchelli*



Sviluppo sostenibile oppure decrescita felice

Superando le semplificazioni degli slogan, è chiaro che ci deve essere un agire della comunità, guidata da una efficace politica, e un agire della singola persona, guidata da un radicato senso etico, per formulare una prospettiva plausibile per l'economia mondiale.

È arduo scrivere di economia ambientale nel luglio 2012, in un momento di profonda e travagliata crisi del sistema economico dei Paesi ricchi, attenti a quelli emergenti e con una divaricazione sempre più marcata con quelli poveri; in un momento in cui non si intravedono sicure vie d'uscita, in cui il cambiamento è auspicato ma non ancora in atto; e tutto quello che si tenta di proporre sono correttivi a livello mondiale dello stesso modello economico, nella consapevolezza comunque che il sistema economico è solo *una* delle componenti dello sviluppo della comunità umana.

Basandomi su pensieri di ieri, è molto probabile che domani tutte le riflessioni che seguono possano rivelarsi sbagliate e ridicole, ma tento lo stesso qualche considerazione sull'alternativa posta nel titolo.

Intanto alcune premesse. 1) Costruire e attuare un nuovo modello di sviluppo non è solo una possibile azione verso un obiettivo: secondo alcuni è essa stessa *l'obiettivo*, raggiunto il quale poco resterebbe da aggiungere per la sostenibilità dello sviluppo. 2) Ma nessun modello culturale si costruisce a tavolino *prima* di cambiamenti radicali nella cultura stessa, perché esso de-

riva da una interazione di diversi fattori, alcuni al di fuori di un possibile controllo e si riesce a riconoscerlo solo *dopo* che il cambiamento si è realizzato. 3) Il modello può essere quindi solo un abbozzo di mappa per guardare al futuro, una mappa che non può essere lasciata solo in mano a economisti, politici e sociologi, ma deve essere nelle mani di noi tutti, che annaspiano per costruirlo, il nostro futuro. 4) Quanto al termine "sviluppo", io non ritengo si debba aggiungere l'aggettivo "sostenibile" (in termini di uso delle risorse materiali ed energetiche disponibili), perché uno sviluppo che non sia sostenibile, cioè che non faccia i conti con l'ambiente in cui si realizza, non è sviluppo; ma per il momento continuiamo ad aggiungere quell'aggettivo. E veniamo alle questioni legate a un possibile modello di sviluppo.

Semplificando molto, mi sembra interessante confrontare due fra i modelli che si intravedono oggi: quello dello "*sviluppo sostenibile*", promosso dalla comunità politica "quasi-mondiale", e quello della "*decrescita felice*", proposto da una parte del mondo ambientalista; molte e diversificate sono poi le commistioni fra queste due polarità. Ma le polarità che cito sottintendono l'idea, banale peraltro, che ci deve essere *un agire della comunità*, guidata da una efficace politica, e *un agire della singola*

persona, guidata da un radicato senso etico. Solo così siamo in grado di agire in vista del nostro futuro.

Lo sviluppo sostenibile

Nel 1987, dopo decine di definizioni diverse, il Rapporto “*Il futuro di noi tutti*” della Commissione mondiale per l’Ambiente e lo Sviluppo lo definì come “*uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri*”: è dunque un patto nello spazio (i bisogni di *tutto* il presente, *in ogni parte del mondo*) e nel tempo (*noi e anche chi verrà dopo di noi*). Lo si presentava come una saldatura fra *due* estremi “ambiente vs sviluppo - oppure - ecologia vs economia”, ma più recentemente l’UE ha cominciato a parlarne come una qualità congiunta di *tre* fattori “ambiente globale - economia - sviluppo sociale”, con la necessità di intervenire su tutti e tre contemporaneamente, pena il non essere promotori di sviluppo.

La politica ambientale che ne è derivata si è fondata subito su alcuni *principi-base*, quali ad es.: il *principio* “*chi inquina paga*” (cioè paghi l’inquinatore - anche solo potenziale e dunque per gli interventi preventivi - per l’utilizzo di quella risorsa scarsa che è l’ambiente); il *principio precauzionale* (applicato quando una valutazione scientifica obiettiva indica che vi sono ragione-

voli motivi di temere che i possibili effetti nocivi sull’ambiente e sulla salute di esseri umani, animali e piante possano essere incompatibili con l’elevato livello di protezione prescelto dalla Comunità; è il criterio seguito ad es. dal Protocollo di Kyoto che impone azioni pur nel permanere di dubbi nel dibattito scientifico che i cambiamenti climatici possano derivare da cause antropiche); il *principio della responsabilità condivisa* (che chiede a ciascuno di portare il proprio contributo e carica su ciascuno le responsabilità ambientali: Pubblica Amministrazione, imprese, cittadini, mass-media, associazioni di categoria, associazioni ambientaliste, sistema scolastico, ecc.). Oltre che di principi-base, la politica ambientale si è dotata anche di *strumenti* operativi: *strumenti di comando-e-controllo* (regolamentazione normativa che definisce limiti di emissione e comportamenti e li fa rispettare); *strumenti economici* (tasse/tariffe, sussidi, incentivi ecc.); *strumenti volontari* (sistemi certificati di ecogestione, marchi di qualità ecologica, accordi ambientali ecc.). Queste tre tipologie sono poi legate e incrementate da *strumenti di informazione-formazione-educazione*. Si tratta di un armamentario molto variegato e operante per ognuno di noi (in senso attivo e passivo) nella nostra vita quotidiana personale e sociale, a livello locale e mondiale.

Una appendice alla via dello sviluppo sostenibile è il ruolo attribuito alla tecnologia, senza mitizzarla come se la si considerasse la soluzione a tutti i mali. Dalla mia esperienza professionale in questo campo, ricavo la convinzione che la ricerca/innovazione sia un ambito particolarmente importante per mettere in campo tecniche/tecnologie utili per la riduzione della nostra impronta ecologica e per l’accesso a condizioni di vita migliori di chi ne è oggi ben lontano. Un’importanza speciale è poi da attribuire al forte sviluppo dell’informatica in senso lato, che consente una qualità di processi e prodotti mai prima immaginabile.

La decrescita felice

Oggi uno dei pensieri forti che si sono affacciati nella cultura ambientalista europea è quello della “decrescita felice”, che muove da ragionamenti analoghi agli allarmi di Rachel Carson (1962), oggi consolidati, rielaborati e proposti da Serge Latouche e diffusi in Italia soprattutto da Maurizio Pallante. Sono idee interessanti, che aiutano a costruire la mappa verso il futuro. Non le sintetizzo perché le banalizzerei e invito quindi a leggere direttamente i “manifesti” e i testi che ne sono derivati. Mi limito a poche avvertenze. 1) Si tratta di Davide contro Golia con esito non scontato. Le proposte della “decrescita felice” hanno la semplicità e fattibilità

di una fionda, ma ad esse si contrappone un'assuefazione al modo di vivere attuale e un'organizzazione economica e politica di livello mondiale che è ben altro rispetto ad armi potenti e tutte ben visibili come quelle di Golia. 2) Naturalmente la “decrescita” si contrappone alla sempre dominante “crescita” in termini economici (del PIL insomma) e non allo “sviluppo” della qualità della vita, che invece è perseguito. 3) L'aggettivo “felice” è invece la sfida forte della proposta: una felicità forse più tangibile quando l'obiettivo viene gradualmente raggiunto che non quando ci si impone la decrescita. Si tratta cioè di uno slancio vitale di futuro, invece del consolidamento del presente così com'è: la felicità proposta da Latouche e Pallante riguarda cioè più la situazione cui si dovrà arrivare, nell'accettazione di cambiamenti non sempre comodi e quasi sempre contro correnti. 4) Si tratta di una proposta che richiede la volontà intelligente di chi la accoglie: sembrerebbe, in prima battuta, recepitibile solo da singole persone occidentali, colte e appartenenti a piccole comunità coese; mentre l'attuale assetto del sistema economico si fonda su poteri di certo non coesi, ma sicuramente forti. Peraltro l'attuale preoccupazione mondiale della non-crescita dell'economia occidentale e dei Paesi emergenti, con il richiamo frequente a una situazione di “sudore, lacrime e

sangue”, riduce l'ottimismo per l'adesione alla proposta di decrescita felice anche solo da parte delle piccole, coese, intelligenti comunità. 5) La decrescita felice dichiara di porsi in una prospettiva “*opposta a quella del cosiddetto sviluppo sostenibile, che continua a ritenere positivo il meccanismo della crescita economica come fattore di benessere, limitandosi a proporre di correggerlo con l'introduzione di tecnologie meno inquinanti e auspicando una sua estensione, con queste correzioni, ai popoli che non a caso vengono definiti sottosviluppati*” (cfr. Manifesto di M. Pallante). Io non sono d'accordo nella opposizione “decrescita felice vs sviluppo sostenibile”, sia perché sviluppo sostenibile non è tanto/solo crescita economica, sia perché, come anticipato più sopra, mi sembra che, pur confliggendo in più parti, le due prospettive possano interagire in modo fecondo nel generare donne e uomini più evoluti e una società più vivibile. Ritengo in definitiva che una prospettiva completi le lacune dell'altra.

Development as Freedom “Sviluppo come libertà”

È un testo molto importante scritto nel 1999 da Amartya Sen. In questa sintesi del suo grande lavoro in campo economico (che gli era valso il premio Nobel per l'economia nel 1998), *lo sviluppo* è presentato come *un processo di espansione delle libertà reali godu-*

te dagli esseri umani. La sua concezione, che mette al centro le libertà umane, si contrappone ad altre visioni più ristrette dello sviluppo: la crescita del PIL è certo un *mezzo* per espandere le libertà di cui godono i membri della società, ma queste libertà dipendono anche da molti altri fattori. Per dare un'idea semplificata del suo pensiero, ricordo che egli considera cinque tipi di libertà che generano/dimostrano lo sviluppo: libertà politiche – infrastrutture economiche – occasioni sociali – garanzie di trasparenza – sicurezza protettiva. Lo sviluppo di una comunità deriva quindi dall'interazione di quanto è messo in atto per garantire quelle libertà. Le esperienze riferite nel libro danno compiutezza a una visione di sviluppo che è reale e credibile, e non solo vagheggiata, una visione di sviluppo che elimina una volta per tutte l'idea che lo sviluppo sia solo crescita economica o che solo da questa dipenda poi tutto il resto. È un testo da studiare.

Bene (si fa per dire...). Non resta che voler dedicare ancora un po' più di tempo per capire e per agire più “economicamente” nella nostra vita quotidiana, usando tutto il potere di cambiamento, grande o minuscolo e per niente insignificante che sia.

Franco La Ferla

FABIO M. BODI



سید محمد تقی



Il Signore ha dato, il Signore ha tolto...

Le parole di Giobbe: “Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”, mi accompagnano in questi giorni. Nei lunghi ottantacinque anni, ventidue come arcivescovo di Milano, attraverso il cardinale Martini il Signore ci ha dato molto. Negli anni milanesi e nei successivi, fino ad un mese dalla morte, ho avuto la gioia di incontrarlo molte volte e di lavorare con lui e per lui. Tre incontri a Gerusalemme e molte volte a Gallarate nella casa dei Padri Gesuiti dove si era ritirato a seguito del morbo di Parkinson che progressivamente minava il suo corpo privandolo della voce e della mobilità: ma la sua mente è rimasta lucida e il suo sguardo luminoso e affettuosamente accogliente. Quante volte ho potuto celebrare con lui l'eucarestia: il cardinale arrivava in carrozzina nella cappellina e concelebbrava seduto su una poltroncina posta accanto all'altare. Dopo la lettura delle pagine bibliche tenendo sulle ginocchia il lezionario proponeva due intenzioni di preghiera ispirate ai testi letti e che tentavamo di decifrare dal movimento delle sue labbra. Poi, aiutato, si alzava e stava all'altare prendendo nelle mani il pane e il calice. Ugualmente tornava all'altare per dare la benedizione conclusiva. In quei momenti scorrevano nella mia memoria le immagini delle solenni celebrazioni in Duomo, la sua figura alta, imponente, avvolta nell'ampio mantello nero o nei paramenti liturgici. Eppure in Duomo non ho mai vissuto l'emozione tanto intensa di quelle modeste e disadorne celebrazioni nella cap-

pellina di Gallarate. Nelle settimane che hanno preceduto la sua morte ho potuto incontrarlo due volte: una prima volta con Giancarlo Lombardi. Fu un lungo colloquio durante il quale il cardinale mostrò un interesse, quasi una curiosità per l'attualità, in particolare per i problemi sociali ed economici del nostro Paese. La seconda e ultima volta il 24 luglio. Il cardinale aveva accettato di apparire in una ripresa video e rispondere ad alcune domande sul Concilio nell'imminenza del cinquantesimo della sua apertura. Alla domanda: “A cinquant'anni dal Concilio quale è il ricordo più bello che lei ha?” ha risposto: “Io sono stato presente al Concilio non in quanto Padre conciliare, non ero vescovo, ma sono stato a Roma in quegli anni che sono stati i più belli della mia vita. Eravamo entusiasti, guardavamo al futuro, parlavamo con il mondo. È stata una bellissima esperienza”.

Vi è un tratto dello stile di Martini, sorprendente in un uomo che per lunghi anni è salito su prestigiose cattedre universitarie e poi per più di un ventennio ha tenuto la cattedra episcopale dei santi Ambrogio e Carlo. Da un 'uomo della cattedra' non ci aspetteremmo la singolare disponibilità all'ascolto in particolare nei confronti dei giovani, quasi la rinuncia all'ufficio magisteriale. Nel volume *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, un libro che raccomando se si vuol conoscere anche la dimensione più intima del Cardinale, scrive: “Ascoltare le domande dei giovani e accettarle è il presupposto

di una educazione religiosa”. E alla domanda, ovvia per uno che è stato per tutta la vita un maestro, un docente: “Ai giovani che cosa possiamo insegnare?” risponde in modo sorprendente: “Ai giovani non possiamo insegnare nulla, possiamo solo aiutarli ad ascoltare il loro Maestro interiore”, e aggiunge quasi avvertendo la sorpresa dell’interlocutore: “Suonano strane ma sono parole di sant’Agostino. Egli afferma con chiarezza che possiamo solo creare le condizioni per consentire ad un giovane di capire”. E di nuovo, su un tema per il quale gli uomini di chiesa hanno speso e spendono molte, troppe parole, il tema dell’educazione dei giovani all’amore, Martini dice: “Soprattutto in queste problematiche profondamente umane, come sessualità e corporeità, non si tratta di ricette ma di percorsi che iniziano e proseguono con le persone... I percorsi non possono essere imposti dall’alto, dalle scrivanie o dalle cattedre... Non sono cose che sia possibile imparare a tavolino. In questo ambito, il compito della chiesa è di accompagnare gli uomini nel cammino verso l’amore, interrogarli, stare al loro fianco, spesso anche in silenzio, affinché possano proseguire in questa scoperta, passo dopo passo nel cammino dell’amore e dunque nel cammino verso Dio”. E sempre a proposito del metodo educativo: “Il metodo giusto non è predicare alla gioventù come deve vivere per poi giudicarla con l’intenzione di cercare di conquistare coloro che rispettano le nostre regole e le nostre idee... L’essere umano che in-

contro è fin da principio un collaboratore e un soggetto. Dialogando insieme giungiamo a nuove idee e a nuovi passi condivisi. La questione che più tocca la sensibilità dei giovani è se li prendiamo sul serio come collaboratori a pieno titolo o se vogliamo farli ravvedere come se fossero stupidi o in errore”. Il sorprendente consiglio del cardinale a un prete che voglia imparare a predicare per la gioventù è quello di andare dai giovani e scegliersi un insegnante in mezzo a loro.

Vorrei concludere questo semplice ricordo indicando un tratto della personalità del cardinale: l’ottimismo. Lui stesso si dichiara “un grande ottimista”, non certo nel senso di una visione rosea della vita, tutt’altro. Quante volte ha evocato il peccato del mondo, la somma di ingiustizie, violenze, indifferenze, omissioni che deturpano il volto della terra. Memorabile una processione attraverso Milano portando la croce di san Carlo – quella che il Santo portò durante la peste – e denunciando le pesti del nostro tempo. Ma il suo approccio al negativo è sempre nel segno della speranza operosa. Così l’aiuto a chi è nell’errore deve essere dato attraverso il dono dell’amicizia piuttosto che attraverso il rimprovero. Anche nei confronti dell’istituzione-chiesa, scrive che Gesù oggi più che biasimare mostrerebbe agli uomini di Chiesa come sia necessario lavorare duramente. Di una cosa è preoccupato: la mancanza di coraggio. “Alla gioventù e alla Chiesa vorrei dire questo: abbiate coraggio”.

don Giuseppe Grampa

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2013

Mi abbono per il 2013 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.
Finito di stampare nell'ottobre 2012

R/S Servire è anche online:
su www.rs-servire.org trovate l'ultimo
numero della rivista e molti
approfondimenti: recensioni di libri e
film, segnalazioni, materiali multimediali
e una raccolta di articoli scout sul
tema del numero, a cura del Centro
Documentazione Agesci.

E se volete inviarci il vostro
contributo, potete farlo direttamente
dal sito, o dalla nostra pagina
facebook (RS Servire).

Vi aspettiamo sul web.